



Indice:

- Ipocrisie bianche, Tito Boeri 16.04.2007
- Gli italiani e l'evasione fiscale, Maria Cecilia Guerra* 02.11.2010
- Infortuni sul lavoro tra povertà e sommerso *, Antonio Frenda 29.12.2010
- Facciamo un po' di luce sul lavoro nero *, Maurizio Bovi 04.01.2011
- Ecco dove il crimine fa buoni affari *, Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati 14.06.2011
- Un'imposta sul contante? non è la soluzione, Thomas Tassani 21.11.2011
- Intoccabili evasori, Vincenzo Visco 06.12.2011
- Se l'economia si avvita tra sommerso e recessione, Bruno Chiarini e Elisabetta Marzano 21.02.2012
- La flessibilità non ferma il sommerso, di Cristina Tealdi 08.05.2012
- Più evasione quando l'iva aumenta, Alessandro Santoro e Roberto Convevole 16.10.12
- Quando corruzione e illegalità sono di massa, Mario Centorrino e Pietro David 20.11.12
- L'effetto della crisi sulla criminalità "locale" *, Guido De Blasio e Carlo Menon 20.12.12
- Sommerso, un ostacolo allo sviluppo* Susanna Mantegazza, Stefano Pisani e Alessandro Viviani 22.01.13
- Crimini e misfatti: la crisi li incentiva, Mario Centorrino e Pietro David 05.02.13
- Il fatturato di Mafia Spa, Mario Centorrino e Pietro David 18.03.13

IPOCRISIE BIANCHE di [Tito Boeri](#) 16.04.2007

Sulle morti bianche si dicono e scrivono una marea di ipocrisie. E' un problema di lunga data del nostro paese, non un'emergenza degli ultimi giorni. Affrontarlo con nuove leggi non serve, perché nasce dalla disapplicazione delle leggi già in vigore, peraltro allineate a quelle di paesi con il numero più basso di incidenti mortali sul lavoro. Se il sindacato non si fosse opposto a suo tempo alla riconversione del personale del collocamento, avremmo ora un corpo di ispettori del lavoro in grado di effettuare molti più controlli. Si è ancora in tempo di farlo, basta che il sindacato lo consenta.

Un'emergenza da anni, non da venerdì scorso

Molti politici sembrano essersene accorti solo sabato scorso quando i giornali hanno dato ampio risalto alle **quattro morti bianche** avvenute il giorno prima. Ma è da anni che in Italia c'è un più alto numero di incidenti mortali sul lavoro che negli altri paesi europei con un livello di reddito pro capite comparabile al nostro. Le statistiche non sono strettamente comparabili perché in paesi con un forte settore informale, molte morti bianche vengono fatte passare come incidenti automobilistici. Ad esempio, è noto che in molti cantieri irregolari, le vittime di incidenti mortali vengono portate ai bordi di una strada, fingendo che siano state investite da una macchina.

In ogni caso, le statistiche disponibili (fonte BIs, Eurostat e Ilo) dicono che in Italia ci sono ogni anno **sei incidenti mortali** ogni 100mila lavoratori, sei volte l'incidenza di questi incidenti nel Regno Unito, quattro volte la Svezia, due volte la Germania. Il divario negativo esiste da decenni, non è certo un fatto recente. Semmai, l'incidenza degli infortuni mortali, soprattutto se escludiamo quelli avvenuti a bordo di un mezzo di trasporto nel corso del lavoro, è fortemente diminuita negli ultimi dieci anni. Non tanto perché si sia trovato un modo più efficace per affrontare il problema quanto, perché è diminuita in Italia la quota di lavoratori in agricoltura, edilizia e trasporti: i tre settori in cui si concentra il più alto numero di infortuni. E l'automatizzazione ha progressivamente assorbito molte operazioni manuali.

Non è un problema di leggi, ma di controlli

Da più parti è stata invocata negli ultimi giorni la rapida approvazione di una **nuova legge** contro gli infortuni sul lavoro. Ma la legislazione italiana attuale è stata allineata nel corso degli anni '90 agli standard comunitari, considerati i migliori su scala mondiale. Nessuna legge, comunque, potrà mai affrontare in modo efficace il problema delle morti bianche finché le normative di sicurezza continueranno a essere largamente disapplicate, come lo sono oggi in Italia. Il problema vero è quello dei controlli sull'**applicazione delle norme di sicurezza** nella vasta area dell'economia sommersa e anche in molte imprese che agiscono alla luce del sole, ma in cui c'è un insufficiente radicamento della cultura della sicurezza. I controlli richiedono una presenza più capillare degli ispettori su tutto il territorio. Per quel che riguarda gli ispettori del lavoro, il loro organico ammonta a circa **duemila ispettori**, che sono stati negli ultimi anni quasi tutti promossi (quasi il 50 per cento ha oggi l'inquadramento più alto contro il 10 per cento che lo aveva nel 2000). Il che riduce il numero di quelli che operano quotidianamente nel vivo del tessuto produttivo. E sono sotto organico anche i servizi di ispezione anti-infortunistica delle ASL.

Le responsabilità del sindacato

È difficile dare torto al segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani quando dice che ogni morte bianca è una sconfitta del **sindacato**, ma al tempo stesso denuncia che "resta irrisolto il problema

degli ispettori del lavoro" e in particolare della grave insufficienza dei loro organici. **(1)** Va, però, anche detto che all'insufficienza degli organici degli ispettorati del lavoro e delle ASL hanno contribuito e contribuiscono in modo determinante le rigidità caratteristiche dell'impiego statale. Quando, dieci anni or sono, in ossequio a una sentenza della Corte di giustizia europea, la legge Treu ha abolito il monopolio statale dei **servizi di collocamento**, è stata subito rilevata la sovrabbondanza degli organici addetti ai vecchi uffici di collocamento – circa ottomila impiegati – e l'opportunità di un trasferimento di gran parte di essi agli ispettorati del lavoro, i cui organici erano già gravemente insufficienti (allora circa 1500 ispettori sull'intero territorio nazionale). Logica avrebbe voluto che almeno due terzi, se non tre quarti, dei "collocatori" – di fatto inutili per l'incontro fra domanda e offerta di lavoro - venissero prontamente trasferiti agli ispettorati delle rispettive città. Se questo non è avvenuto, lo si deve alla **paralisi di quel potere di trasferimento**, che la legge attribuisce al management pubblico con una norma identica a quella vigente nel settore privato, ma che nel settore pubblico i sindacati di fatto consentono di esercitare soltanto mediante accordo con i rappresentanti locali dei lavoratori, cioè soltanto quando i singoli lavoratori accettano di trasferirsi.

L'immobilità dei "collocatori"

L'operazione di trasferimento dei collocatori agli ispettorati avrebbe potuto essere compiuta senza alcun grave sacrificio per loro, salvo quello di dover frequentare un corso di riqualificazione e incominciare a svolgere una funzione veramente utile e impegnativa. Il sovradimensionamento degli uffici del lavoro meridionali avrebbe consentito un corrispondente maggiore rafforzamento degli ispettorati proprio nelle regioni dove il lavoro nero è più diffuso e dove il tasso di disapplicazione della legge è più alto. Senonché questa operazione è stata impedita dall'immobilità di fatto degli impiegati pubblici, efficacemente presidiata, come sempre, dai sindacati del settore. Settemila statali addetti agli uffici di collocamento sono stati, sì, trasferiti con il decreto legislativo n. 469/1997: ma solo nominalmente, nel senso che quel decreto ha imposto la sostituzione sulla porta dei loro uffici della denominazione di "ufficio statale del lavoro" con quella di "ufficio regionale", poiché la funzione del collocamento veniva, appunto, decentrata alle Regioni. E, a scanso di equivoci, su pressante richiesta dei sindacati del settore, quello stesso decreto si premurava di precisare che struttura e funzione degli uffici avrebbero dovuto rimanere inalterate.

Quali sono le vere priorità del sindacato?

Ora Epifani e gli altri dirigenti sindacali confederali giustamente chiedono un rafforzamento degli organici degli ispettorati. Operazione sacrosanta; e attuabile con **costi davvero ridottissimi** per l'erario. A condizione che le confederazioni stesse consentano di fare oggi ciò che i loro sindacati di settore non consentirono di fare dieci anni fa. Per quel che riguarda gli ispettorati del lavoro, si tratta di **trasferirvi d'ufficio**, nell'ambito di ciascuna provincia, dunque senza alcun mutamento di residenza, un congruo numero di impiegati pubblici dagli uffici in cui oggi sono male o per nulla utilizzati, affidando agli ispettori più esperti e qualificati il compito di introdurre questo nuovo personale alle funzioni che esso potrà svolgere in affiancamento a loro e, dopo qualche mese di addestramento, anche in loro sostituzione. In modo analogo, anche se qui formazione e addestramento richiederanno qualche risorsa in più, si può operare per rafforzare i servizi di ispezione anti-infortunistica delle ASL.

Per favorire l'operazione, può essere utile istituire **un premio *una tantum*** riservato ai trasferiti, attingendo agli oltre tre miliardi stanziati per il rinnovo dei contratti collettivi degli statali (purché questo non significhi reintrodurre il principio della "volontarietà" del trasferimento, che significherebbe ancora una volta l'insabbiamento *sine die* dell'operazione). Sarebbe un primo modo concreto di attuare quel nesso tra recupero di efficienza e premio retributivo, che il

memorandum governo-sindacati del 18 gennaio scorso prevede, ma che corre un elevatissimo rischio di rimanere sulla carta, dato che l'accordo raggiunto prima di Pasqua concede subito gli aumenti e rimanda nel tempo le riforme.

Con o senza premio *una tantum*, dalla **rapidità** con cui questa operazione verrà concordata e attuata da sindacati e governo – assai più che dalla rapidità con cui verrà emanata l'ennesima legge sulla materia – si vedrà se e quanto la lotta contro gli infortuni sul lavoro costituisca davvero, per i primi e per il secondo, una priorità assoluta.

(1) Su *Repubblica* del 15 aprile 2007.

GLI ITALIANI E L'EVASIONE FISCALE

di [Maria Cecilia Guerra*](#) 02.11.2010

Meno evasione e servizi pubblici migliori sono le priorità degli italiani. Lo dice un'indagine del Censis su un campione rappresentativo della popolazione. L'evasione, percepita in aumento negli ultimi tre anni, è considerata un problema grave dall'89,7 per cento degli intervistati. Il gettito recuperato con il contrasto all'evasione dovrebbe però essere utilizzato per ridurre le imposte e non tradursi in un aumento della pressione fiscale, giudicata già alta. E servirebbe un impegno credibile a migliorare la capacità della spesa pubblica di rispondere ai bisogni dei cittadini.

Nell'attesa che, dopo l'incontro del 21 ottobre con le parti sociali, la macchina della **riforma fiscale** si metta effettivamente in moto, è interessante illustrare alcuni risultati emersi da un'indagine circa il rapporto fra fisco e contribuente nel nostro paese, condotta dal Censis su un campione rappresentativo della popolazione italiana e presentata pochi giorni fa al congresso nazionale dei commercialisti.

Dei tanti aspetti che meritano di essere considerati se ne esamineranno qui solo due: l'atteggiamento nei confronti dell'**evasione fiscale** e la valutazione della relazione fra **tassazione e servizi pubblici**.

Alcuni dei risultati che emergono confermano largamente quelli che già erano emersi dalla rilevazione sugli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle imposte e in particolare dell'evasione fiscale, [condotta nel 2006](#), sempre su di un campione rappresentativo dell'intera popolazione italiana, dalla Banca d'Italia, nell'ambito dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane.

Pur con tutte le cautele con cui devono essere valutati i risultati che rilevano opinioni facendo scegliere agli intervistati fra risposte alternative proposte dall'intervistatore, ne emergono alcune convinzioni molto diffuse e radicate, che sarebbe sbagliato non tenere in considerazione nell'affrontare il problema del ridisegno del sistema fiscale del nostro paese.

L'EVASIONE FISCALE È AUMENTATA

La maggior parte, il **58 per cento**, degli intervistati dal Censis ritiene che l'evasione sia aumentata negli ultimi tre anni (solo il 13,1 per cento ritiene che sia diminuita). E questo nonostante il 45,6 per cento pensi che nello stesso periodo siano aumentati anche la numerosità e l'efficienza dei **controlli** fiscali da parte delle amministrazioni.

Gli estensori del rapporto si preoccupano di sottolineare che questo atteggiamento apparentemente illogico (pensare che l'evasione sia cresciuta pur a fronte di accertamenti più numerosi ed efficienti) sia da ricondurre al fatto che si stanno rilevando delle mere percezioni. È invece opportuno sottolineare che i due fenomeni non sono necessariamente contraddittori, ma al contrario possono in buona misura coesistere. La battaglia all'evasione si combatte infatti su più fronti: da un lato, occorre cercare di **prevenirla**, attraverso misure di deterrenza e altre misure che spingano al miglioramento negli adempimenti spontanei da parte del contribuente, anche grazie a una più efficace azione di supporto da parte dell'amministrazione fiscale, dall'altro si deve cercare di **reprimerla**, attraverso i controlli. Se si punta esclusivamente sulla repressione, può essere che l'evasione aumenti, specie in periodi di crisi, e si può determinare il risultato paradossale che, proprio poiché l'evasione aumenta è più facile scoprirla e, dunque, i controlli diventano più efficienti.

RAPPRESENTA IL FATTORE PIÙ CRITICO

Secondo il rapporto del Censis gli italiani considerano l'evasione il fattore più critico nel rapporto tra fisco e contribuenti. Lo indicano come tale il 44,4 per cento degli intervistati, una percentuale più che doppia rispetto a quella di chi considera come fattore maggiormente critico l'eccessivo livello di tassazione (22 per cento) (tabella 1). L'evasione rappresenta un problema particolarmente sentito al Nord Est e al Centro mentre lo è meno al Nord Ovest e al Sud. È un problema che riscuote particolare attenzione tra i lavoratori dipendenti, mentre tra i liberi professionisti si registra la percentuale più bassa dell'intero campione (30,7 per cento).

L'evasione fiscale è considerata un **problema gravissimo** o grave, anche rispetto agli altri problemi del paese dall'**89,7 per cento** degli intervistati. Un dato clamoroso, che conferma però quello emerso dall'indagine condotta dalla Banca d'Italia nel 2006, dove consideravano gravissimo o grave il problema dell'evasione fiscale il 74,7 per cento degli intervistati.

È MORALMENTE E SOCIALMENTE INACCETTABILE

Chiamati a esprimere un giudizio sull'evasione fiscale, la ritengono **inaccettabile** prioritariamente sotto il profilo morale il 43,4 per cento degli intervistati, mentre il 38,3 per cento la condanna principalmente perché arreca un danno ai cittadini onesti e alle imprese che subiscono concorrenza sleale (tabella 2).

Vi è però anche un **18,3 per cento** di intervistati che ritiene l'evasione una condotta almeno in **partegiustificabile**. (1) In alcuni casi, è vista come unica via di uscita per mantenere in piedi una piccola attività e mettere da parte qualche risparmio. La percentuale di intervistati che sottoscrive questa idea di un'"evasione di necessità" come causa principale dell'evasione fiscale è pari all'11 per cento del totale, ma raggiunge il 19 per cento tra i lavoratori autonomi e il 16,1 per cento fra i disoccupati. Nella già citata inchiesta condotta dalla Banca d'Italia, chiamati a esprimere il proprio grado di adesione all'idea che alcuni cittadini siano costretti a evadere le tasse per mantenere la propria attività, si dichiaravano "molto" d'accordo l'11,23 per cento degli intervistati, un risultato in linea con quello riscontrato dal Censis. Ma va sottolineato che l'articolazione del questionario permetteva anche di riscontrare che un altro 30,23 per cento del campione si riconosceva "abbastanza" d'accordo con la stessa affermazione.

PIÙ CORRISPONDENZA FRA TASSAZIONE E SERVIZI PUBBLICI

L'altra causa che potrebbe giustificare l'evasione fiscale, e cioè la non corrispondenza fra l'elevata pressione fiscale e la quantità e qualità dei servizi erogati dallo Stato, è considerata prioritaria dal **7,3 per cento** degli intervistati dal Censis (percentuale che sale al 10,3 per cento al Nord Est). Erano invece il 16,8 per cento degli intervistati dalla Banca d'Italia a dichiararsi "molto" d'accordo con l'idea che la gente evade perché pensa che i soldi incassati dallo Stato siano spesi male. Ma anche se non è considerata un fattore sufficiente a giustificare l'evasione, la mancata corrispondenza fra tasse pagate e livello dei servizi ottenuti emerge come elemento critico del nostro sistema fiscale anche da altre sezioni dell'indagine del Censis. Se è vero che l'81,1 per cento degli italiani ritiene la **pressione fiscale** troppo alta, è anche vero che solo il 23 per cento la ritiene troppo alta in assoluto, mentre il 58,1 per cento la ritiene troppo alta solo in termini relativi e cioè in relazione ai servizi che si ottengono in cambio. La maggior parte degli intervistati (55,7 per cento) sarebbe infatti disponibile addirittura a pagare più tasse a fronte di un aumento della qualità e quantità dei servizi. Con una **differenza territoriale** che merita di essere sottolineata: Nord Ovest (61,3 per cento), Nord est (55,7 per cento), Centro (60,3 per cento), mentre al Sud, a fronte di un 49 per cento di favorevoli a un aumento dell'imposizione in cambio di migliori servizi, vi è una

maggioranza (51 per cento) che preferirebbe meno imposte, anche se ciò dovesse comportare una riduzione dei servizi ricevuti (tabella 3).

OPINIONI DA CONSIDERARE

Le convinzioni espresse dagli intervistati, se non sono sufficienti a indurli a tenere un **comportamento coerente** in un contesto, come quello del nostro paese, in cui l'evasione è così diffusa (più di un terzo ammette di non chiedere ricevute o fatture in nessun caso, o almeno in tutti i casi in cui ciò si traduce in un risparmio sul prezzo di acquisto di beni o servizi), forniscono tuttavia un'informazione importante a sostegno della necessità di combattere l'evasione. La lotta all'evasione risulta poi ancor più legittimata dalla persistenza di queste convinzioni nel tempo. Ma le opinioni raccolte suggeriscono anche che il **gettito recuperato** con l'evasione fiscale deve essere utilizzato per ridurre le imposte oggi pagate e non invece tradursi in un aumento della pressione fiscale, considerata già alta. E che il contrasto all'evasione ha tante più probabilità di risultare condiviso se si accompagna a un impegno credibile a migliorare la capacità della **spesa pubblica** di rispondere ai bisogni dei cittadini.

(1) Dal punto di vista territoriale, è curioso notare che il Nord Est è l'area geografica in cui l'alto livello di evasione è considerato il principale problema del fisco, ma è anche l'area geografica in cui è più elevata la percentuale di coloro che in un qualche modo la legittimano.

Tabella 1 - I principali problemi del fisco italiano secondo gli italiani, per area geografica e condizione professionale (val. %)

	Area geografica				Condizione professionale				Totale
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Lavoratore autonomo	Lavoratore dipendente	Disoccupato	Pensionato/casalinga	
L'alto livello di evasione fiscale	42,0	48,5	47,3	42,5	30,7	53,1	37,6	41,0	44,4
L'eccessivo livello di tassazione	21,9	21,6	18,5	24,1	28,1	18,0	26,9	23,2	22,0
La complessità e farraginosità del sistema	20,1	18,0	17,4	15,9	26,1	16,2	17,2	15,9	17,7
L'inefficienza e l'incompetenza degli uffici/personale preposti alla riscossione	9,3	6,7	9,8	9,6	7,8	5,7	10,8	13,7	9,0
Il basso livello di tutela dei contribuenti	6,7	5,2	7,1	7,9	7,2	7,1	7,5	6,3	6,9
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: indagine Censis, 2010

Tabella 2 - Il giudizio sull'evasione, per titolo di studio e condizione professionale (val. %)

	Area geografica				Condizione professionale				Totale
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Lavoratore autonomo	Lavoratore dipendente	Disoccupato	Pensionato/casalinga	
L'evasione, secondo Lei									
- è moralmente inaccettabile: le tasse vanno pagate da tutti i cittadini e per intero	43,1	37,1	46,2	45,6	38,6	41,0	40,9	49,8	43,4
- arreca un danno ai cittadini onesti che pagano più tasse e alle imprese che subiscono concorrenza sleale	38,7	41,8	39,1	35,7	30,7	43,7	38,7	34,3	38,3
- è a volte è una condizione necessaria per mantenere in piedi piccole attività imprenditoriali, avere un lavoro e mettere da parte qualche risparmio	11,2	10,8	9,8	11,6	19,0	8,4	16,1	9,2	11,0
- è comprensibile che ci sia, considerato l'alto livello di tassazione e la bassa qualità dei servizi offerti ai cittadini	7,1	10,3	4,9	7,1	11,8	6,8	4,3	6,7	7,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: indagine Censis, 2010

Tabella 3 - L'opzione degli italiani tra avere più servizi o abbassare le tasse, per area geografica e condizione professionale (val. %)

		Abbassare il livello complessivo delle tasse, sia centrali che comunali, diminuendo il livello di copertura pubblica dei servizi di cui usufruiscono i cittadini	Aumentare la quantità e la qualità dei servizi pubblici, anche alzando il livello della tassazione	Totale
Area geografica	Nord Ovest	38,7	61,3	100,0
	Nord Est	44,3	55,7	100,0
	Centro	39,7	60,3	100,0
	Sud e Isole	51,0	49,0	100,0
Condizione professionale	Lavoratore autonomo	52,9	47,1	100,0
	Lavoratore dipendente	39,2	60,8	100,0
	Disoccupato	53,8	46,2	100,0
	Pensionato/casalinga	44,4	55,6	100,0
	Totale	44,3	55,7	100,0

Fonte: indagine Censis, 2010

INFORTUNI SUL LAVORO TRA POVERTÀ E SOMMERSO *

di [Antonio Frenda](#) 29.12.2010

Gli incidenti sul lavoro in Italia sono apparentemente meno della media europea, anche se il tasso effettivo è probabilmente più elevato. La discrepanza è dovuta all'esistenza di una fiorente economia sommersa e all'influenza della criminalità organizzata nelle regioni del Sud, che impedisce la denuncia degli infortuni. Sempre nel Mezzogiorno vive circa il 67 per cento delle famiglie in povertà relativa. L'obiettivo primo dovrebbe essere perciò la riduzione del tasso di povertà, sia combattendo il sommerso, sia con stanziamenti ad hoc gestiti dalla Conferenza delle Regioni.

La **sicurezza del lavoro** è un problema da affrontare in termini legislativi, ma con la dovuta conoscenza statistica del fenomeno. Un'analisi con metodo scientifico si può realizzare attraverso l'utilizzo di più indicatori e l'indagine sui livelli di omogeneità e non, soprattutto a livello internazionale, dei dati a disposizione.

I LUOGHI DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

Una comparazione internazionale dei dati indica l'**Africa** come il continente in cui più c'è da fare per creare un ambiente di lavoro dignitoso. L'**Asia** presenta ormai percentuali di incidenza infortunistica sempre più simili a quelle occidentali, anche per i progressi nel mondo del lavoro che si stanno compiendo in India e Cina; resta comunque il continente in cui avvengono più infortuni, perché è il luogo del mondo in cui vi sono più occupati.

Grazie ai miglioramenti progressivi degli ultimi trenta anni, l'**Italia** registra livelli apparentemente inferiori alla media europea, probabilmente però il tasso effettivo di infortuni è invece leggermente più elevato. La discrepanza è dovuta all'esistenza di un'eccessiva economia sommersa e all'influenza della criminalità organizzata nelle regioni del Sud (in particolare in Calabria, Sicilia, Campania) che può impedire la denuncia degli incidenti. Inoltre, nel settore agricolo, il tasso di incidenza complessivo risulta nettamente superiore alla media europea.

I dati presentati dall'Inail nel maggio 2008 indicano che il costo sociale degli infortuni sul lavoro in Italia ammonta a circa **45 miliardi e mezzo** di euro, il 3,2 per cento del prodotto interno lordo, ed è composto da spese per assicurazione (per il 26 per cento), spese di prevenzione (per il 32 per cento), costi indiretti (42 per cento).

I DATI SULLA FREQUENZA DEGLI INCIDENTI

La metodologia Esaw (utilizzata da Eurostat) considera essenzialmente due tipi di indicatori statistici per l'analisi degli infortuni sul lavoro: il **numero** di infortuni e la loro **frequenza**. Per definire la frequenza degli infortuni occorre definire il rapporto tra il numero di infortuni e la popolazione di riferimento degli occupati calcolata mediante l'indagine campionaria sulle forze lavoro gestita dall'Istat.

È importante rilevare che questo utile rapporto presenta al numeratore un dato desunto da fonte amministrativa e al denominatore un dato proveniente da una fonte statistica (l'indagine sulle forze lavoro) e quindi, nella sua interpretazione, occorre considerare:

- la non omogeneità delle fonti di provenienza;
- la possibilità di avere dati sottostimati: infatti, mentre il dato sugli occupati (al denominatore) comprende anche gran parte dei lavoratori non regolari, quello sugli infortuni (al numeratore)

dovrebbe comprendere, in particolare, gli infortuni dei regolari e una parte degli “infortuni gravi” dei lavoratori irregolari.

Inoltre, la **struttura industriale** di un paese influenza il tasso di frequenza totale degli infortuni a seconda della percentuale di settori con alto rischio, come agricoltura, edilizia, trasporti .

Dai dati Eurostat si evidenzia come l'Italia presenti nel 2006, per gli infortuni sul lavoro, un “tasso di incidenza” pari a **2.812 infortuni per 100mila occupati** per l'intera economia, quindi un infortunio ogni trentasei occupati, inferiore al valore medio calcolato sia per i quindici paesi dell'Unione Europea (3.013) e sia per i dodici paesi della zona euro (3.469). Sulla base dei dati rilevati per l'anno 2006 l'Italia ha un numero di infortuni sul lavoro in linea con la media europea e sale poco al di sopra per quanto concerne i casi mortali; tuttavia, nel settore agricolo il tasso di incidenza complessivo risulta nettamente superiore alla media europea.

Il dato degli **infortuni nel sommerso**, poiché concerne l'economia non direttamente osservabile, sfugge alle statistiche amministrative degli enti previdenziali e assicurativi (Inps, Inail) e a indagini statistiche ad hoc. Tuttavia, si può provare a darne una valutazione per il 2009. L'Istat stima in 2.965.600 le unità di lavoro non regolari in quell'anno, ripartibili approssimativamente in 2.653.800 nel ramo industria e servizi e 311.800 in agricoltura (sulla base dei dati storici disponibili).

Applicando a tali stime i tassi di frequenza standardizzati da Eurostat degli infortuni sul lavoro indennizzati dall'Inail (pari nel 2006 a circa 28 per 1000 per il totale economia e 60 per 1000 in agricoltura), gli eventi infortunistici occorsi nel 2009 alle unità irregolari risulterebbero pari a circa 74mila nell'industria e nei servizi e a 19mila in agricoltura. Nel complesso nel 2009, si possono stimare circa **93mila** infortuni con esiti superiori ai tre giorni.

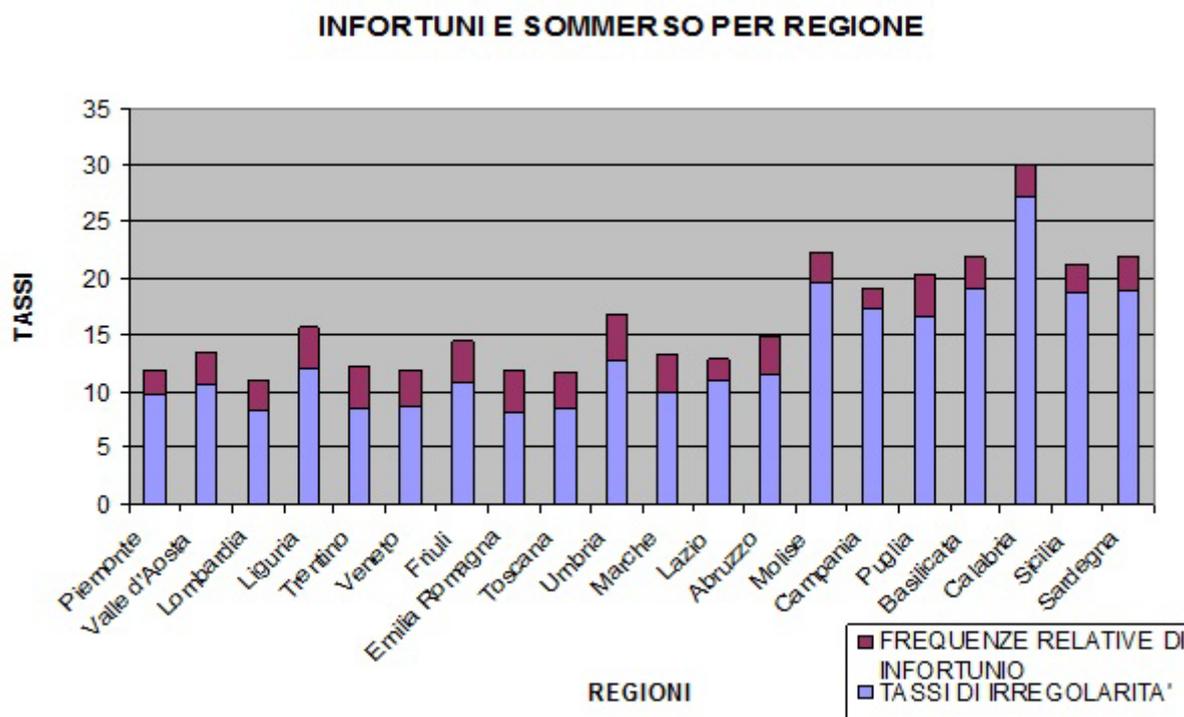
Le statistiche Eurostat sono elaborate sulla base degli infortuni dichiarati che vengono indennizzati dall'ente assicurativo previdenziale. Se si considera il rapporto registrato tra casi indennizzati e denunciati (compresi quindi quelli con assenza dal lavoro sino a tre giorni) e si includono gli infortuni in itinere, accaduti cioè nel normale tragitto casa-lavoro e viceversa, che sono stati nel 2007 97.278 (e quindi considerando una logica autoregressiva pari a più di 100mila nel 2009), si possono ipotizzare, con una stima approssimata per difetto, circa 135mila infortuni occorsi a lavoratori irregolari nel 2009 (senza considerare i valori dell'economia illegale).

Nulla lascia prevedere che nel 2010 la stima sia significativamente diminuita, a causa della crisi economia internazionale e in assenza di nuove norme sull'emersione del sommerso.

STIME PER L'ECONOMIA SOMMERSA

Il caso del sommerso italiano è molto interessante. Si può notare (grafico 1) una blanda correlazione negativa tra tasso di irregolarità (di fonte Istat) e frequenze relative di infortunio (di fonte Inail, calcolate sulla base degli infortuni indennizzati e degli addetti Inail): le Regioni dove l'economia sommersa è più diffusa tendono ad avere una percentuale di infortunati leggermente **più bassa** rispetto al totale nazionale. E siccome non è ipotizzabile che il ricorso all'irregolarità abbia effetti benefici sulla qualità del lavoro con conseguente riduzione del numero di infortuni, è del tutto legittimo affermare che il tasso di incidenza degli infortuni in quelle zone del paese sia maggiore, ma appaia minore per la mancata **denuncia** dell'evento all'ente previdenziale e, talvolta, per l'influenza della criminalità organizzata che, soprattutto nelle regioni del Sud, ha grossi interessi economici nell'economia sommersa. Il grafico che segue rende più comprensibile l'assunto.

Grafico 1: Economia non osservata e rischio infortunistico in Italia



Elaborazioni su dati Inail e Istat

Nel Mezzogiorno si può dunque stimare una percentuale di infortuni indennizzabili e non denunciati, in gran parte avvenuti agli irregolari, non lontana da quella degli infortuni denunciati e indennizzati. **(1)**

Nel complesso, in Italia, si valuta che siano circa 210mila gli infortuni concernenti **lavoratori irregolari**, ovvero circa un quarto del totale degli infortuni rilevati nel 2008 dall’Inail.

Si tratta di stime, basate su ipotesi, che utilizzano variabili talvolta misurate con metodi diversi o relative a periodi diversi (ma prossimi), e quindi i dati vanno considerati solo tendenzialmente, come misura approssimata del fenomeno.

Consideriamo infine la stima statistica ufficiale dell’incidenza della **povertà relativa**, in cui le soglie di povertà sono definite solo rispetto all’ampiezza familiare e non al territorio: dal 2003 al 2009 si registra una sostanziale **stabilità dell’incidenza della povertà**, circa l’11 per cento delle famiglie.

Al Sud però i valori sono prossimi al 23 per cento: circa il 67 per cento delle famiglie relativamente povere, pari a più di 5 milioni di persone, risiede nel Mezzogiorno.

Diamoci quindi l’obiettivo preliminare di ridurre il tasso di povertà, sia attraverso la riduzione dell’economia sommersa, sia con stanziamenti ad hoc controllati e gestiti dalla Conferenza delle Regioni. Si potrà poi discutere di una nuova gestione più autonoma delle Regioni italiane e degli sviluppi della **riforma federale**, all’interno del Progetto europeo.

* L’articolo e le opinioni in esso contenute sono presentate dall’autore a titolo personale e non impegnano l’Istat presso cui presta la propria attività di ricercatore;
www.frendaresearch.splinder.com

(1) Si è ottenuto tale valore imponendo per ipotesi, nelle regioni del Mezzogiorno (escluso l'Abruzzo), un rapporto tra infortuni ed irregolari pari al totale Italia (4,2 per cento). Emerge quindi che circa 78.000 infortuni, come stima minima, in gran parte e presumibilmente di entità "non molto grave", non sono assolutamente denunciati alle autorità competenti.

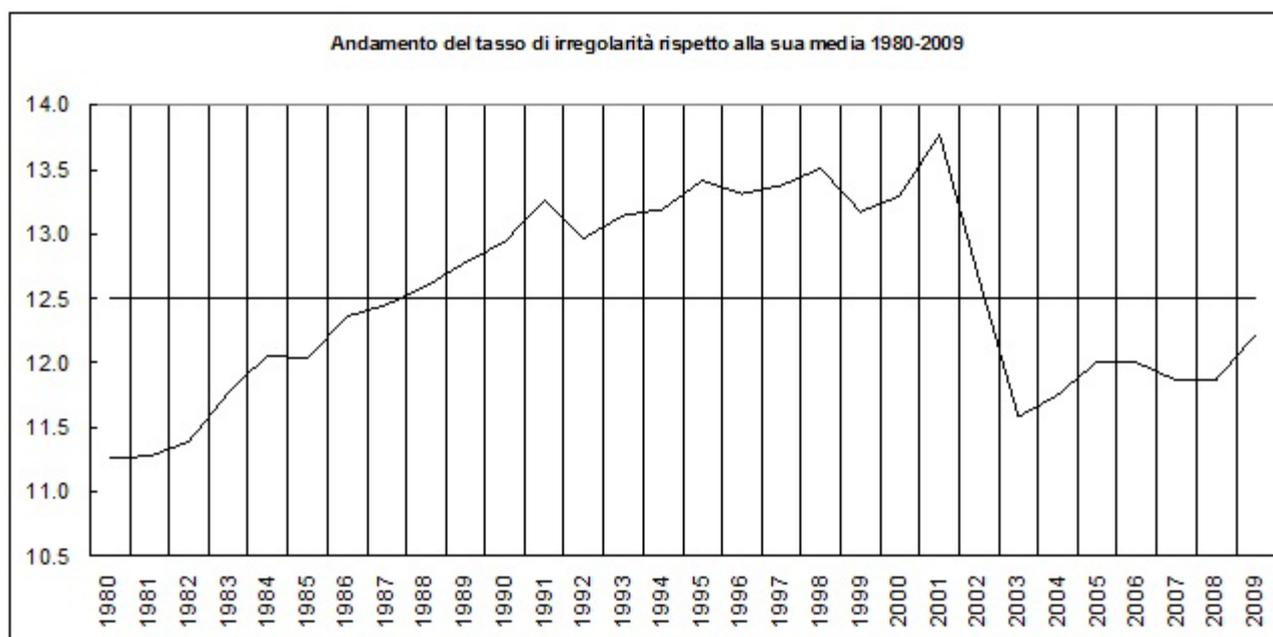
FACCIAMO UN PO' DI LUCE SUL LAVORO NERO *

di [Maurizio Bovi](#) 04.01.2011

L'andamento del tasso di irregolarità nel periodo 1980-2009 suggerisce che esistono elementi particolarmente resistenti alle politiche anti-sommerso. Perché sono fattori di natura strutturale. Ma se siamo di fronte a un tasso sistemico di sommerso, solo con politiche e riforme a spettro e durata altrettanto ampia si può sperare di ottenere risultati visibili e persistenti. Tuttavia, se l'intento è lo sradicamento del lavoro nero, allora lo strumento migliore è la realizzazione di una pubblica amministrazione onesta e funzionale.

L'Italia è uno dei pochi paesi a poter contare su una **serie storica ufficiale** del lavoro nero. La fonte è l'Istat, che pubblica i dati con discreta regolarità. La contabilità nazionale parla di lavoro irregolare per quelle prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale-contributiva. Dalla stima rimangono escluse tutte le diverse forme di nero "parziale" per le quali, non a caso, si parla di **lavoro grigio**: ridotto pagamento dei contributi, sotto-inquadramento, retribuzione fuori busta, e così via. Più in generale, non si può pretendere la perfezione in casi simili. Detto ciò, i dati dell'Istat sono comunque sufficientemente affidabili e, partendo dal 1980, consentono di trarre utili indicazioni sull'efficacia delle politiche anti-sommerso in un'ottica di lungo termine.

TRENT'ANNI DI TASSO DI IRREGOLARITÀ



Fonte: Istat. Il tasso di irregolarità è il rapporto tra il numero di unità di lavoro irregolari e quelle totali.

Il grafico mostra che nell'ultimo trentennio il tasso di irregolarità complessivo non si è discostato in modo significativo rispetto al valore medio del periodo (12,5 per cento). La più evidente rottura della serie si è avuta in coincidenza delle legalizzazioni di immigrati irregolari (più di 600mila) legate alla cosiddetta legge Bossi-Fini, approvata nel 2002 e con effetti fino al 2003. Certo, si

osserva anche che negli ultimi anni siamo rimasti al di sotto del picco pre-regolarizzazione registrato nel 2001. E si può anche ipotizzare che in assenza degli interventi realizzati, il problema sarebbe oggi ancora più grave. Ad esempio, i dati più recenti relativi al settore delle costruzioni mostrano un certo miglioramento, segno che, forse, l'introduzione del **Durc** (documento unico di regolarità contributiva) ha stimolato la regolarità. Tuttavia, a meno di immaginare sistematiche legalizzazioni di massa - il che, oltretutto, si scontra con il fatto che la quota degli irregolari non residenti è inferiore al 13 per cento - sembra che la congerie di interventi finalizzati all'emersione non sia stata in grado di incidere né sensibilmente né permanentemente sul lavoro nero nel suo complesso. Il tasso di irregolarità del 2009 (12,2 per cento) è poco al di sotto della media del trentennio, e in aumento rispetto all'11,9 per cento del 2008. Tra l'altro, l'incremento della quota si è avuto non solo per la forte riduzione del lavoro regolare, ma anche per la **crecita assoluta** del sommerso (ottomila unità a tempo pieno). Quantomeno a livello aggregato, dunque, la recente crisi pare abbia reso il lavoratore regolare, specie quello flessibile, meno "sicuro" di quello irregolare.

EVASIONE E LAVORO NERO

Tornando all'ottica qui privilegiata del lungo termine, si è già osservato come l'andamento del tasso di irregolarità nel periodo 1980-2009 suggerisca l'esistenza di elementi particolarmente resistenti alle politiche attuate. Il punto essenziale è che questi elementi sono di **natura strutturale**. Ma se siamo davvero di fronte a un tasso sistemico di sommerso, solo politiche e riforme a spettro e durata altrettanto ampia possono sperare di ottenere risultati visibili e persistenti. La tendenza del sommerso a tornare ai livelli storici mostra, però, che la strada delle riforme è particolarmente lunga e irta di difficoltà. È dunque ingiusto dire che le politiche di emersione hanno fallito, poiché si tratta di una questione di sistema-paese.

Due indagini *ad hoc* aggiungono ulteriori dettagli. I risultati della Banca d'Italia informano che, secondo i cittadini italiani, la più importante causa della scarsa volontà di pagare le tasse è la presenza di evasione. **(1)** Ovvero: si evade soprattutto perché c'è **evasione**. L'Isae, intervistando gli imprenditori, evidenzia poi che il principale movente dell'evasione sembra risiedere soprattutto nei lacci e laccioli di natura burocratica. **(2)** Anche se evasione e lavoro nero sono manifestazioni non proprio identiche, si può comunque pensare che ai problemi strutturali - fonte di lavoro sommerso - possa associarsi un meccanismo di autoalimentazione che rende il problema ancor più persistente.

Una **pubblica amministrazione** in grado di aumentare la probabilità che gli evasori vengano rapidamente scoperti e adeguatamente puniti può senz'altro aiutare a bloccare la spirale perversa tra privati. Difficilmente, tuttavia, una politica esclusivamente repressiva può risultare sufficiente. Vivere in un sistema economico dove una delle poche abilità del governo consiste nel punire gli evasori innescherebbe una diversa spirale, questa volta tra privati e fisco: "fatta la legge, trovato l'inganno". Siamo davvero sicuri che vincerebbe il fisco? La letteratura economica insegna che il sommerso è fenomeno mutevole e che ci vuole anche la "carota" evitando, però, i condoni, che sono una resa del governo in grado di esasperare l'autosostentamento del sommerso. Tra i vari interventi validi c'è invece senz'altro quello di offrire la necessaria quali-quantità di servizi pubblici al prezzo di una giusta pressione fiscale. La logica del lavoro nero "istituzionale" è che ci si sommerge sia per evitare l'invadenza di una **burocrazia opprimente** e corrotta, sia per sopperire alle carenze della Pa. Non è raro sentir dire che il sommerso, in fondo, colma l'inadeguatezza del welfare ufficiale. Un altro esempio di resa dello Stato, verrebbe da dire. Spesso, i "balzelli istituzionali" predispongono verso l'irregolarità più del cuneo fiscale-contributivo: l'efficacia del Durc, in effetti, può essere collegata al fatto che è un miglioramento qualitativo (una

semplificazione) della Pa. E ancora, una spesa pubblica mal - se non fraudolentemente - gestita può limitare l'efficacia di pur validi e ben mirati interventi di contrasto al nero. I dati Istat a livello regionale evidenziano come il **Mezzogiorno** continui a essere l'area in cui le politiche di contrasto al nero risultano meno efficaci. Probabilmente, anche l'arretratezza istituzionale gioca un suo ruolo. Più in generale, l'effetto contagio tra lacune o vizi pubblici e "immersioni" private può essere molto forte, inevitabilmente intaccando l'efficacia di medio-lungo termine della strategia anti-sommerso. Purtroppo, bastano pochi corrotti o fannulloni per annichilire la reputazione di molti onesti.

In conclusione, le misure direttamente volte a contrastare il lavoro nero sono importanti per frenarne lo sviluppo. Ma se l'intento è quello di sradicarlo, di abbatterlo in modo significativo e duraturo, allora la realizzazione di una pubblica amministrazione onesta e funzionale andrebbe considerata - e finanziata - tra le riforme prioritarie.

* Le opinioni espresse qui sono personali e non necessariamente impegnano l'Isae. Per saperne di più, Bovi, M. (2005) "The Dark, and Independent, Side of the Italian Labor Market", *Labour*, 19, 4.

(1) Vedi il dossier su *lavoce.info* del 25.9.2006.

(2) Isae, "Il sommerso: cause, intensità territoriali, politiche di regolarizzazione", aprile 2002, scaricabile dal sito: http://www.isae.it/cap3_estratto_rapp_trim_04_02.pdf

ECCO DOVE IL CRIMINE FA BUONI AFFARI *

di [Guerino Ardizzi](#) , [Carmelo Petraglia](#) , [Massimiliano Piacenza](#) e [Gilberto Turati](#) 14.06.2011

Il crimine organizzato affligge solo l'economia del Sud? Secondo uno studio che fa affidamento sulla domanda di denaro contante per i pagamenti, una buona percentuale di affari criminali si conclude nel Centro-Nord. Nonostante i limiti dell'esercizio, i suoi risultati dovrebbero convincerci che l'economia criminale è una vera e propria questione nazionale. Forse i centri decisionali restano legati alle realtà meridionali, ma le attività criminali sembrano facilmente esportabili in altre realtà territoriali.

Le stime ufficiali mancano e dunque è opinione ancora largamente diffusa che il fenomeno del **crimine organizzato**, in termini di “peso” sull'economia, sia una questione soprattutto, se non esclusivamente, meridionale. Questa opinione è messa in discussione dai risultati di un lavoro recente condotto sulle province italiane per gli anni 2005-2008. **(1)**

SEGUI IL CONTANTE

A livello nazionale l'economia criminale raggiunge in media circa l'11 per cento del Pil (più di un terzo dell'intera economia sommersa, che include anche il sommerso fiscale), ma con differenze territoriali marcate e stabili per l'intero periodo (vedi tabella 1). In particolare, la media per le province del **Centro-Nord** arriva al 12,5 per cento, un valore più elevato del 7,3 per cento stimato per le province del Mezzogiorno. Particolarmente afflitte dal fenomeno criminale sembrano essere alcune province della Liguria, dell'Emilia, della Toscana, del Friuli e delle Marche.

Tabella 1. Valori medi del sommerso criminale in rapporto al Pil per macroarea geografica (anni 2005-2008)

	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
2005	11,50%	7,20%	10,20%
2006	11,00%	6,30%	9,60%
2007	13,00%	7,40%	11,30%
2008	14,60%	8,20%	12,60%
Tutti gli anni	12,50%	7,30%	10,90%

Fonte: Ardizzi, Petraglia, Piacenza, Turati (2011)

Come si arriva a questo risultato? Sfruttando un metodo - il *Currency Demand Approach* (Cda) - utilizzato da anni a livello internazionale per la stima dell'evasione fiscale, la componente più “nota” dell'intera economia sommersa. Il Cda si basa su un'idea molto semplice: le transazioni di matrice criminale – come quelle del sommerso fiscale – non vengono regolate con assegni o bonifici bancari, ma attraverso il **contante**. Osservare la domanda di pagamenti in contanti può quindi fornire informazioni rilevanti sul sommerso criminale (e fiscale).

Il Cda prevede in particolare la stima di una equazione di domanda di circolante, misurato dal *flusso* di contante prelevato dai conti correnti bancari (rapportato al totale dei pagamenti regolati con strumenti diversi dal contante). Tra le determinanti dei prelievi, accanto a diverse variabili *strutturali* che stimano il contante utilizzato per scambi regolari e a variabili che cercano di cogliere il sommerso di origine **fiscale**, si considera anche un **indicatore di criminalità**, che ha l'obiettivo di catturare la domanda di pagamenti in contanti connessa ad attività illegali. L'indicatore utilizzato nell'esercizio è la quota dei delitti connessi alla violazione della normativa sugli stupefacenti e sullo sfruttamento e sul favoreggiamento della prostituzione sul totale dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria. **(2)** La stima della domanda di circolante riconducibile ad attività illegali così ottenuta viene poi impiegata per calcolare l'incidenza dell'economia criminale sul Pil di ciascuna provincia. Le medie per macro-aree sono i risultati presentati nella tabella 1. **(3)**

Droga e prostituzione offrono una spiegazione al risultato, solo apparentemente sorprendente, del maggior peso del crimine al Centro-Nord. La maggiore incidenza stimata dell'impiego di contante per specifiche transazioni illegali per queste province supporta la tesi secondo cui, pur avendo "centri decisionali" localizzati in prevalenza al Sud, per questi "beni e servizi" la criminalità organizzata riesce a esportare le proprie attività nei più ricchi "mercati al dettaglio" delle province del Centro-Nord, là dove trova domanda pagante. **(4)**

Queste variabili spiegano anche i limiti dell'esercizio. Non si riesce, per esempio, a quantificare il "peso" di attività potenzialmente molto deleterie per l'economia legale come le **estorsioni**, per le quali si registra una maggior incidenza nelle regioni meridionali, che in parte potrebbe spiegarne il ritardo in termini di sviluppo rispetto al resto del paese. **(5)** Né si può quantificare il valore aggiunto dell'imprenditoria mafiosa, legato per esempio agli appalti pubblici, visto che il flusso di risorse, in questo caso, è ragionevolmente slegato dall'impiego di contante nelle transazioni e rientra nel perimetro delle attività legali "gestite" dalle organizzazioni criminali.

Nonostante i limiti, i risultati dell'esercizio dovrebbero comunque richiamare nuovamente l'attenzione dei *policy maker* sulla rilevanza dell'economia criminale come vera e propria "**questione nazionale**". Forse i "centri decisionali" restano legati alle realtà meridionali, ma le attività criminali sembrano facilmente esportabili in altre realtà territoriali, soprattutto se caratterizzate da disponibilità economiche che consentono "buoni affari".

* Gli autori sono gli unici responsabili delle opinioni espresse, che non coinvolgono in alcun modo le rispettive Istituzioni di appartenenza.

(1) Ardizzi G., Petraglia C., Piacenza M., Turati G. (2011) "L'economia sommersa fra evasione e crimine: una rivisitazione del Currency Demand Approach con una applicazione al contesto italiano", [Working Paper Econpubblica n. 155](#), Università Bocconi, Milano.

(2) Il criterio che ha guidato la scelta della tipologia di reati è stato quello di focalizzare l'attenzione sulle attività criminali per le quali – in accordo con la definizione di "economia criminale" elaborata in Oecd (2002), "Measuring the Non-Observed Economy: A Handbook", Parigi – esiste una transazione "di mercato" con un mutuo consenso tra venditore e acquirente, quindi un pagamento presumibilmente in contanti. Per maggiori dettagli sulle variabili strutturali e sulle variabili legate al sommerso fiscale si veda il nostro lavoro.

(3) Per quanto riguarda l'incidenza della componente fiscale dell'economia sommersa sul Pil si

veda Ardizzi et al. (2011), cit.

(4) Si tratta di una spiegazione condivisa recentemente anche dal governatore della Banca d'Italia, che suggeriva come "le opportunità connesse con il maggior sviluppo economico e finanziario del Centro-Nord inevitabilmente attraggono l'interesse delle cosche" (Draghi M., 2011, "[Le mafie a Milano e nel Nord: aspetti sociali ed economici](#)").

(5) Sulla base [dei dati Istat](#), infatti, si registrano 8,8 denunce ogni 100 mila abitanti al Centro-Nord contro 15,5 nel Mezzogiorno, che salgono a 16,9 nelle quattro regioni dove la criminalità organizzata è di casa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia). Si tratta di differenze sostanziali, difficilmente spiegabili solo con una minor propensione alla denuncia nelle regioni del Centro-Nord. Sul problema dei costi economici imposti dalla criminalità organizzata alle economie del Mezzogiorno si veda il lavoro di P. Pinotti presentato e discusso nella [recente relazione della Commissione Antimafia](#) del febbraio 2011, nonché il lavoro di A. La Spina (a cura di) (2008), "I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia", Il Mulino.

UN'IMPOSTA SUL CONTANTE? NON È LA SOLUZIONE

di [Thomas Tassani](#) 21.11.2011

Contrastare l'evasione fiscale tassando l'utilizzo di denaro contante è un'idea semplice, ma non è quella destinata a risolvere il problema. Perché una tassa simile sarebbe incostituzionale. E perché le cause dell'evasione risiedono in aspetti strutturali del sistema, modificabili solo con una molteplicità di interventi, a diversi livelli. Occorre ridare semplicità, coerenza e sistematicità all'ordinamento fiscale italiano. E rendere più efficiente l'attività di controllo, che oggi può contare su poteri di accertamento mai avuti prima e su personale qualificato.

In un articolo apparso sul *Corriere della Sera*, Milena Gabanelli ha avanzato una proposta per contrastare l'**evasione fiscale**: tassare l'utilizzo del **contante**, con una imposta applicata dalle banche in occasione di ogni prelievo e versamento di denaro liquido. **(1)**

Secondo la Gabanelli, in questo modo si indurrebbero le persone a utilizzare, per i propri acquisti, la moneta elettronica; i pagamenti, divenendo così **tracciabili**, non potrebbero essere "occultati" al fisco.

Il ragionamento è estremamente semplice: se è vero che l'evasione si alimenta con il passaggio di denaro in contante, occorre fare in modo che non si utilizzi più contante, sconfiggendo di riflesso l'evasione fiscale.

UNA TASSA INCOSTITUZIONALE

La semplicità è alla base di ogni idea geniale, ma lo è anche in questo il caso? Abbiamo finalmente scoperto, come la penicillina sulla zampa di una rana, il rimedio per combattere l'evasione e risanare, di conseguenza, il bilancio dello Stato?

Mi piacerebbe poter dire di sì, ma non è così.

L'idea della tassazione delle movimentazioni di contante non è compatibile con il nostro sistema costituzionale, oltre ad essere dannosa, in termini economici e sociali.

Il maggior utilizzo del denaro virtuale è senza dubbio un obiettivo da raggiungere, ma con strumenti diversi dalla imposizione tributaria.

Secondo l'**articolo 53 della Costituzione**, ogni imposta, per poter essere legittima, deve colpire una capacità contributiva manifestata dal singolo, ossia una forza economica effettiva, che può essere espressa dal reddito, dal patrimonio, dal consumo, dagli affari.

Il semplice atto di prelevare (o versare) denaro contante non è in grado di per sé di giustificare l'imposizione.

La movimentazione di contante non costituisce un consumo (o un affare) e neppure è realizzo di un reddito; se i due eventi (reddito e consumo/affare) si verificano in un momento distinto, vi sarà un autonomo rilievo fiscale.

Se poi volessimo considerare la tassazione in questione come un'**imposizione patrimoniale**, emergerebbe l'irrazionalità di un prelievo che non colpisce l'entità complessiva del patrimonio, ma solo quella parte che è "movimentata".

Proprio perché la movimentazione di contante non evidenzia una autonoma forza economica, gli effetti sarebbero sicuramente **regressivi**, in termini ancora maggiori di una imposizione proporzionale sui consumi, andando quindi a gravare soprattutto sui contribuenti meno abbienti. **(2)**

Per quanto attiene gli scopi che la misura intende raggiungere, che sono quelli di eliminare il contante a favore delle carte di credito, si potrebbero forse realizzare in un modello ideale o in un

paese fatto di centri commerciali e Starbucks. Ma non in un paese di piazze e mercati e botteghe come il nostro, in cui una imposizione come quella proposta riporterebbe più probabilmente in auge alcune forme di **baratto**. (3)

SERVE UN SISTEMA COERENTE

Il contrasto all'evasione passa sicuramente attraverso "nuove ricette" legislative, e per questo il contributo della Gabanelli è comunque utile, ma non può essere visto come la ricerca del Santo Graal.

Le cause della evasione sono da ricondursi ad aspetti strutturali del sistema che possono essere modificati solo da una molteplicità di interventi, a diversi livelli. Mi limito a indicare solo due aspetti. (4)

In primo luogo, occorre ridare **semplicità, coerenza e sistematicità** all'ordinamento fiscale italiano. Un sistema normativo che non presenta questi requisiti produce inevitabilmente incertezza, al tempo stesso consentendo il proliferare di fenomeni evasivi e non rappresentando una base efficace per contrastarli. Inoltre, l'ordinamento italiano sconta la presenza di massicce forme di "accordo" che inducono i contribuenti a considerare l'evasione come una pianificazione fiscale, nel contesto di un gioco che vede il rischio di essere scoperti come una (possibile) conseguenza, i cui effetti negativi potrebbero essere comunque limitati. E non mi riferisco solo ai periodici condoni, ma anche alle possibilità di "adesione" e "acquiescenza" che fanno parlare di una sorta di "condono a regime" (Carinci-Tassani, [Più che un contenzioso, una simonia fiscale](#), 2009).

In secondo luogo, un'**amministrazione finanziaria efficiente** nell'attività di controllo costituisce il miglior deterrente alla evasione. Ed è da notare che oggi le agenzie fiscali italiane dispongono di poteri di accertamento come mai è stato in passato; strumenti che, per la propria "aggressività" nei confronti dei contribuenti, pongono dei seri problemi di tutela dei diritti di questi ultimi.

Mi riferisco ai poteri di accesso, ispezione e verifica; alla possibilità di raccogliere dati nei confronti di terzi; alle indagini finanziarie, ma anche a strumenti presuntivi come il redditometro e gli studi di settore che pongono, in capo al contribuente, la prova di "non avere evaso". Si aggiunga che il **personale** in servizio nelle agenzie fiscali è oggi fatto in buona parte da persone giovani e preparate, tanto che, in molte realtà territoriali, dell'inefficiente funzionario pubblico non resta che il ricordo.

In questo quadro, è forse inevitabile interrogarsi su come le risorse normative, materiali e umane siano utilizzate dai vertici della nostra amministrazione finanziaria e se l'organizzazione delle agenzie sia veramente efficiente.

Perché la evasione ha una sua "banalità", rappresentata dalla semplicità con cui si sceglie di introdurre una norma per "fare cassa", alterando così il sistema, o si emana un avviso di accertamento non adeguatamente motivato.

(1) ["Carte di credito e assegni contro evasori e sommerso"](#), in *Corriere della Sera* del 13/11/11, p. 19

(2) Occorre anche considerare che le fasce più povere della popolazione hanno una minore dimestichezza con l'utilizzo di forme di moneta virtuale che, oltre tutto, hanno un costo specifico.

(3) Alessandro Santoro parla di "economia pulviscolare". In questo senso, risulta non condivisibile la premessa da cui la Gabanelli parte, quella per cui il denaro contante servirebbe davvero solo a queste categorie: "lo spacciatore, il tangentista, il riciclatore".

(4) Da aggiungere a quello della informazione (Santoro, [L'evasione si batte con l'informazione](#), 2011). Si veda inoltre R. Lupi, *Evasione fiscale, paradiso e inferno*, Milano, 2008.

INTOCCABILI EVASORI

di [Vincenzo Visco](#) 06.12.2011

La lotta all'evasione fiscale sembrava essere un punto centrale del programma del nuovo governo. Invece, dalle misure varate emerge continuità con il recente passato. Perché si continua a ritenere che il fenomeno si combatte con gli accertamenti, non con la deterrenza e la promozione sistematica dell'adempimento spontaneo. Si è rinunciato alla creazione di una rete di informazioni, generalizzata e onnicomprensiva, per conoscere la situazione patrimoniale complessiva di ciascun contribuente.

Nel programma del nuovo governo la lotta all'**evasione fiscale** sembrava essere un punto centrale, caratterizzante. Guardando i provvedimenti effettivamente varati, così non sembra, così non è.

COS'È DAVVERO LA TRACCIABILITÀ

Quello che emerge è una sostanziale **continuità** con l'approccio seguito dal governo Berlusconi che, pur avendo fatto poco, era riuscito a convincere molti di aver realizzato successi strepitosi nella lotta all'evasione.

Si è parlato di 35 miliardi di **gettito recuperato** in un solo anno dall'amministrazione. È stato tuttavia dimostrato che facendo bene i conti ed evitando di manipolare i dati, il presumibile recupero effettivo si riduce a circa 1,5 miliardi. A ben vedere l'unico risultato tangibile ottenuto dal precedente governo e dall'attuale amministrazione è stata la riduzione delle compensazioni Iva (6 miliardi) recuperando e rendendo più incisiva una norma già introdotta dal governo Prodi e subito abrogata da Berlusconi. In altre parole, la strategia seguita, basata prevalentemente sulle verifiche e sui controlli delle dichiarazioni, appare chiaramente insufficiente. **(1)**

Ciò è inevitabile se si continua a ritenere che l'evasione si combatte essenzialmente ex-post, con gli accertamenti (magari induttivi come quelli basati sul redditometro), e non anche ex-ante, con la **deterrenza** e la promozione sistematica dell'**adempimento spontaneo**, strategia seguita con successo negli unici due periodi in cui l'evasione si è effettivamente ridotta nel nostro paese, quelli tra il 1996 e il 2000 e tra il 2006 e il 2008).

La deterrenza si ottiene se i contribuenti sono consapevoli del fatto che il fisco può essere portato a conoscenza delle loro attività o dei loro guadagni da **parti terze**: questo e non altro è il significato del termine "tracciabilità" che riguarda essenzialmente la conoscenza delle transazioni effettuate. **(2)** Nel dibattito corrente il termine "tracciabilità" viene spesso identificato con la riduzione dell'uso del contante. Non è così. La riduzione dell'uso del **contante** è sicuramente un obiettivo strategico nel contrasto all'evasione, va però perseguito non già fissando soglie generali, ma diffondendo l'uso di strumenti di pagamento elettronico anche, e direi soprattutto, per le piccole (e minime) transazioni (cosiddetto "borsellino elettronico") come avviene in Francia, Belgio e via dicendo. E individuando settori e pagamenti in cui si può imporre il ricorso a ritenute o si può imporre il divieto dell'uso del contante, come fu fatto per esempio dal governo Prodi per quanto riguarda i **compensi dei professionisti**.

Tracciabili sono anche i rapporti che prevedono il ricorso a ritenute che andrebbero generalizzate. A quanto è dato di sapere nella manovra vi sono (forse) alcune norme volte a incentivare i pagamenti elettronici ed è prevista la riduzione a **mille euro** dell'uso del contante, norma che risulterà di scarsa utilità pratica dal momento che potrà essere facilmente elusa e ha poco a che

vedere con la "tracciabilità" ai fini fiscali. In altre parole, non bisogna confondere l'evasione fiscale con il **riciclaggio**.

UN INCENTIVO PER ESSERE ONESTI

Vi è poi una norma veramente singolare che a qualcuno potrebbe apparire addirittura provocatoria: si prevede, cioè un incentivo per quei lavoratori autonomi e piccole imprese che accettano un **tutoraggio diretto** dei loro conti e attività da parte delle amministrazioni finanziarie che prevede anche l'uso di strumenti elettronici di pagamento e fatturazione; in sostanza un incentivo a essere "onesti". Con il risultato che solo chi già paga le tasse perché già si trova nella condizione tecnica per non poter evadere aderirà (monomandatari, lavoratori precari con ritenuta d'acconto, eccetera), e quindi si verificherà una situazione paradossale per cui gli "onesti" saranno "tracciati" e i "disonesti" resteranno fuori dalla possibilità di controllo del fisco. Né si capisce perché mentre un lavoratore dipendente è costretto a essere "onesto", e cioè pagare fino all'ultimo euro (ritenuta alla fonte), un autonomo debba invece essere "incentivato".

Uno strumento di deterrenza-controllo molto importante è l'**elenco clienti-fornitori** (fonte fondamentale di *third party information*). Sollecitato in proposito, il governo ha sostenuto che reintrodurre questa misura, soppressa dall'esecutivo Berlusconi, ma che aveva dato risultati molto rilevanti nel breve periodo in cui era stata in vigore, era inutile perché è già prevista l'applicazione della **fatturazione elettronica**. Chi scrive ha varato le norme che hanno introdotto la fatturazione elettronica in Italia, ma ha anche introdotto l'elenco clienti-fornitori (previsto in via temporanea) nella consapevolezza che prima che la fatturazione elettronica possa andare a regime potranno passare anche dieci anni, e che d'altra parte sarebbe pericoloso collegare fin dall'inizio il nuovo strumento all'attività del fisco.

Nel suo intervento alle Camere sul programma di governo il presidente Monti aveva indicato la necessità di pervenire alla conoscenza dello **stato patrimoniale di ciascun contribuente**: in proposito alcuni mesi fa Guido Tabellini e altri avevano proposto di prevedere una dichiarazione apposita. Tuttavia sarebbe inutile costringere i contribuenti a compilare una ulteriore dichiarazione la cui veridicità dovrebbe poi essere verificata (presso le banche). Più semplice sarebbe (stato) chiedere direttamente alle **banche** di inviare al fisco le consistenze iniziali, finali e medie dei conti gestiti e l'importo complessivo delle operazioni, così come avviene in Francia e in altri paesi, in modo da poter ricostruire, utilizzando anche i dati del catasto, la situazione patrimoniale complessiva di ciascuno. Sfortunatamente i buoni propositi sono rimasti tali e la pubblicazione dello stato patrimoniale è stata limitata esclusivamente ai ministri!

Altre misure di "tracciabilità" potrebbero essere indicate. Purtroppo il governo ha rinunciato (rifiutato) a percorrere coerentemente questa via, impopolare forse, ma sicuramente efficace, e cioè di creare una **rete di informazioni**, generalizzata, omnicomprensiva, poco costosa perché si tratta di informazioni già disponibili e accessibili, in grado di fornire deterrenza ex ante e strumenti per l'accertamento ex post. Confermando invece una strategia perdente perché reticente e perché non affronta alla radice il problema dell'evasione di massa nel nostro Paese. Quasi che fosse più facile e meno impopolare bloccare l'indicizzazione delle pensioni piuttosto che aggredire evasione ed evasori.

(1) Vedi "Evasione: quello che suggeriscono i dati e l'esperienza" www.nens.it

(2) Sulla importanza della Third Party Information esistono sia evidenza empirica che elaborazioni teoriche: vedi per esempio: Kleven H.J., Kreiner C.T., Saez E.: ³Why can Modern Governments tax

so much? An agency Model of
Firms as Fiscal Intermediaries², NBER, working paper 15218, 2009; e Kleven H. J., Knudsen M.B.,
Kreiner C.T., Pedersen S.e Saez. E.: "Unwilling or Unable to cheat? Evidence from a Tax Audit in
Denmark", *Econometrica*, 2011.

SE L'ECONOMIA SI AVVITA TRA SOMMERSO E RECESSIONE

di [Bruno Chiarini](#) e [Elisabetta Marzano](#) 21.02.2012

La manovra Monti è recessiva? Intanto, un intervento sulla spesa invece che sulle entrate produrrebbe effetti ancora più recessivi. Tuttavia, le simulazioni mostrano una crescita significativa dell'economia sommersa. E allora un risanamento dei conti pubblici che non implichi anche una pericolosa ricomposizione strutturale dell'economia, dovrebbe prevedere un'azione di forte contrasto all'evasione. Significherebbe una minor pressione fiscale complessiva, che genererebbe una riallocazione di risorse virtuosa dal settore sommerso a quello di mercato.

Nel dibattito sugli effetti della **manovra Monti**, alcuni commentatori hanno criticato l'eccessivo sbilanciamento verso l'aumento della pressione fiscale, che comporterebbe una maggiore contrazione dell'economia rispetto a una manovra basata su riduzioni di spesa.

Alcuni risultati ottenuti in un nostro recente lavoro ci consentono di puntualizzare e quantificare alcuni aspetti, finora trascurati, relativi al ruolo dell'**economia sommersa**. **(1)** In particolare, utilizzando un modello Var per l'economia italiana, si quantificano gli effetti di una manovra fiscale evidenziando le dinamiche di riallocazione tra l'economia regolare e quella sommersa. Lo studio utilizza, come proxy per il sommerso economico, la serie storica stimata dall'Agenzia delle Entrate per la base imponibile Iva non dichiarata (Bind), ottenuta dal confronto tra i valori reali, dichiarati all'Agenzia delle Entrate, e quelli "teorici" ricavabili dai dati macroeconomici di contabilità nazionale, opportunamente rielaborati. **(2)**

MOLTIPLICATORI DI SPESA E TASSAZIONE IN ITALIA

La tabella 1 elenca, nella prima colonna, le risposte del Pil regolare privato (cioè al netto di produzione sommersa e spesa pubblica) a una riduzione di spesa pari a 1 punto di Pil, e a un incremento di un punto di aliquota. **(3)** Nella seconda colonna si riportano, invece, gli effetti sul Pil totale privato (che comprende, cioè, anche il sommerso) in un modello dove non si tiene conto esplicitamente della componente di produzione "occultata".

Il **Pil regolare privato** mostra una forte risposta, negativa e persistente, a seguito di un taglio di spesa pubblica, con un effetto moltiplicatore che ammonta, dopo un trimestre, a -1,2 per cento e raggiunge il livello di -3,7 per cento dopo un anno. Naturalmente questi dati vanno opportunamente ponderati, in quanto il Pil regolare privato è solo una quota del totale; inoltre, tali moltiplicatori non tengono conto dell'effetto sulla **componente sommersa** della produzione, che come vedremo nella tabella 2, è positivo. Viceversa, i modelli che non considerano la scomposizione tra Pil regolare e sommerso indurrebbero a ritenere che l'effetto recessivo della spesa pubblica si assesti su livelli molto più contenuti, con un picco massimo nel Pil di -0,8 per cento dopo un anno. Per quanto riguarda gli effetti di manovre basate sulla tassazione, un incremento dell'aliquota effettiva di un punto percentuale determina una significativa riduzione nel Pil regolare, di circa 0,3 punti percentuali, fino a raggiungere il livello di -1,1 per cento dopo un anno. Se si fosse considerato un modello dell'economia senza distinguere tra le componenti del Pil regolare e sommersa, l'effetto recessivo sarebbe risultato inesistente (seconda colonna). **(4)**

Tabella 1: Risposta del Pil (regolare e totale) a riduzione di spesa pubblica e aumento di tassazione

	Pil regolare privato (senza spesa pubblica e senza economia sommersa)	Pil totale privato (senza spesa pubblica e con economia sommersa)
Riduzione di spesa pari a 1% del PIL		
<i>Impatto</i>	0	0
<i>1 trimestre</i>	-1.2%**	-0.2%
<i>1 anno</i>	-3.7%**	-0.8%**
<i>3 anni</i>	-3.9%**	-0.7%
<i>5 anni</i>	-4.7%*	-0.8%
Aumento di aliquota pari a 1 punto percentuale		
<i>Impatto</i>	0	0
<i>1 trimestre</i>	-0.3%**	+0.2%
<i>1 anno</i>	-1.06%**	+0.2%
<i>3 anni</i>	-0.4%	-0.00 %
<i>5 anni</i>	-0.9%	-0.3%

***, **, *: significativamente diverso da zero, con probabilità di errore inferiore, rispettivamente, all'1, 5 e 10 per cento

La rilevante differenza che si nota nei due set di moltiplicatori riportati nella tabella 1 evidenzia quanto sia importante il ruolo rivestito nell'economia italiana dal settore sommerso.

L'EFFETTO DELLA POLITICA FISCALE SULL'ECONOMIA SOMMERSA

Nella tabella 2 si riportano, nella prima e nella seconda colonna, rispettivamente, le risposte del Pil sommerso a una riduzione di spesa pari ad 1 punto di Pil, e a un incremento di un punto di aliquota.

I dati prodotti dalle simulazioni di riduzione di spesa pubblica evidenziano l'operare di un meccanismo di riallocazione tra settori, con una forte crescita della componente sommersa della produzione che reagisce immediatamente allo shock fiscale, +2,07 per cento. Se ponderiamo opportunamente gli effetti delle tabelle 1 e 2, l'effetto finale di una manovra recessiva operata attraverso la spesa produce una contrazione aggiuntiva del Pil (totale) pari a -0,28 per cento dopo un trimestre e -0,9 per cento dopo un anno.

Naturalmente, la quota di produzione sommersa è estremamente sensibile a **incrementi di aliquota**, come mostrato nella seconda colonna della tabella 2, che evidenzia l'entità della reazione del sommerso alla tassazione. Anche in questo caso, ponderando l'effetto recessivo sul Pil regolare e quello espansivo sulla produzione sommersa, si ottiene che l'incremento di un punto di tassazione genera una modesta crescita del Pil totale, pari a poco meno dello 0,2 per cento. Tuttavia, questo dato sottende un importante effetto di riallocazione tra settori.

Tabella 2: Risposta della componente sommersa del Pil riduzione di spesa pubblica e aumento di tassazione

	Riduzione di spesa pari a 1% del PIL	Aumento di aliquota pari a 1 punto percentuale
<i>Impatto</i>	0	0
<i>1 trimestre</i>	+2.07%**	+1.7%**

	Riduzione di spesa pari a 1% del PIL	Aumento di aliquota pari a 1 punto percentuale
<i>1 anno</i>	+6.01%**	+4.2%**
<i>3 anni</i>	+1.9%	+1.1%*
<i>5 anni</i>	+3.7%**	+2.6%**

***, **, *: significativamente diverso da zero, con probabilità di errore inferiore, rispettivamente, all'1, 5 e 10 per cento

Tre aspetti meritano attenzione. Primo, per analizzare l'effetto delle variabili fiscali occorre definire bene l'output regolare e privato, cioè al netto di spesa pubblica e economia irregolare. Secondo, è innegabile che gli effetti recessivi di un aumento di tassazione siano molto forti sul settore regolare, tuttavia quelli conseguenti a una riduzione di spesa sono di gran lunga maggiori e, cosa davvero importante, persistenti. Il sorprendente effetto si spiega con il terzo aspetto che i dati sopra riportati evidenziano, ovvero ciò che accade a una parte rilevante dell'economia che spesso nelle analisi viene aggregata, ma che ha comportamenti diversi da quella privata regolare. Le simulazioni mostrano che una contrazione della spesa genera un effetto recessivo sulla produzione privata regolare mentre aumenta quella sommersa (almeno per otto trimestri). Quindi, un taglio di spesa genera nel breve periodo una **riallocazione dall'economia** di mercato all'underground, che però non è sufficiente a compensare l'impatto recessivo. Infine, come mostra la tabella 2, un aumento dell'aliquota oltre a generare una sensibile riduzione della produzione regolare, dà vita a una forte risposta in termini di evasione. Anche in questo caso si assiste a una riallocazione tra settori dell'economia.

LE IMPLICAZIONI PER LA MANOVRA MONTI

Cosa possiamo desumere da questi modelli in merito alla manovra Monti? Che sicuramente l'impatto recessivo sull'economia regolare non è trascurabile (si prevede un incremento della pressione fiscale di 1,8 punti al 44,5 per cento), potrebbe protrarsi per diversi anni, e che, contrariamente a quanto credono molti, una riduzione maggiore delle spese e un minore aumento delle entrate avrebbe ulteriormente **amplificato** l'impatto recessivo. Tuttavia la storia non termina qui. La manovra Monti potrebbe generare un forte **incremento del sommerso** e dell'evasione (salvo altri provvedimenti particolari di lotta all'evasione) con tutti i problemi connessi di equità distributiva e di gettito nascosto e di persistenza di una struttura antiquata delle imprese essenzialmente basata sulla piccola e piccolissima dimensione.

Il vero perno attorno cui far ruotare una manovra di risanamento dei conti pubblici che non implichi, oltre all'impatto recessivo, anche un pericolosa ricomposizione strutturale dell'economia, sarebbe un'azione di forte **contrasto all'evasione**, che nel modello sopra illustrato comporterebbe un effetto benefico in termini di minor pressione fiscale complessiva, che a sua volta genererebbe una riallocazione di risorse "virtuosa" dal settore sommerso a quello di mercato.

(1) Basile R., B. Chiarini e E. Marzano E., "Can we rely upon fiscal policy estimates in countries with unreported production of 15 per cent (or more) of GDP?" Ceslfo WP n. 3521, 2011.

(2) Marigliani M., S. Pisani, "Le basi imponibili Iva. Aspetti generali e principali risultati per il periodo 1980-2004", Documenti di lavoro dell'Ufficio studi Agenzia delle Entrate, n. 7 2007.

(3) Il modello è stimato per il periodo 1981.1-2006.4. La variabile di spesa pubblica è definita come somma dei consumi e degli investimenti pubblici (salari, spesa corrente per beni e servizi e investimenti). La variabile di tassazione è rappresentata dalle entrate nette (al netto dei trasferimenti a famiglie e imprese) espresse come percentuale del Pil.

(4) Si noti che alcuni lavori recenti per l'Italia hanno trovato che in risposta a shock positivi di tassazione il Pil reagirebbe solo nel breve periodo e con segno positivo. Vedi Giordano R., S. Momigliano, S. Neri and R. Perotti (2007), "The effects of fiscal policy in Italy: Evidence from a VAR model", *European Journal of Political Economy*, No. 23, 707-733.

LA FLESSIBILITÀ NON FERMA IL SOMMERSO

di [Cristina Tealdi](#) 08.05.2012

I contratti a tempo determinato sono stati introdotti in tutta Europa per dare flessibilità a mercati del lavoro ritenuti molto rigidi. Nel nostro paese avevano anche un altro obiettivo: ridurre il lavoro nero. I risultati empirici dimostrano che la riforma Biagi non ha avuto alcun effetto significativo nell'assorbire il lavoro irregolare. I datori di lavoro che assumevano in nero, continuano a farlo; i datori di lavoro che prima della riforma assumevano nel mercato regolare, continuano a farlo, ma ora preferiscono ricorrere ai contratti a tempo determinato.

I contratti a **tempo determinato** sono stati introdotti nella legislazione di molti paesi europei a partire da metà degli anni Ottanta e si sono diffusi rapidamente fino a raggiungere percentuali elevate (tabella 1).

Tabella 1: Percentuale di contratti a tempo determinato sul totale dei contratti di lavoro in Europa

	1985	2008
Francia	4.7	15.0
Germania	10.0	14.7
Italia	4.8	13.3
Olanda	7.6	18.2
Portogallo	14.4	22.8
Spagna	15.6	29.3
Europa	9.1	14.6
OCSE	9.6	12.0

IN CERCA DI FLESSIBILITÀ

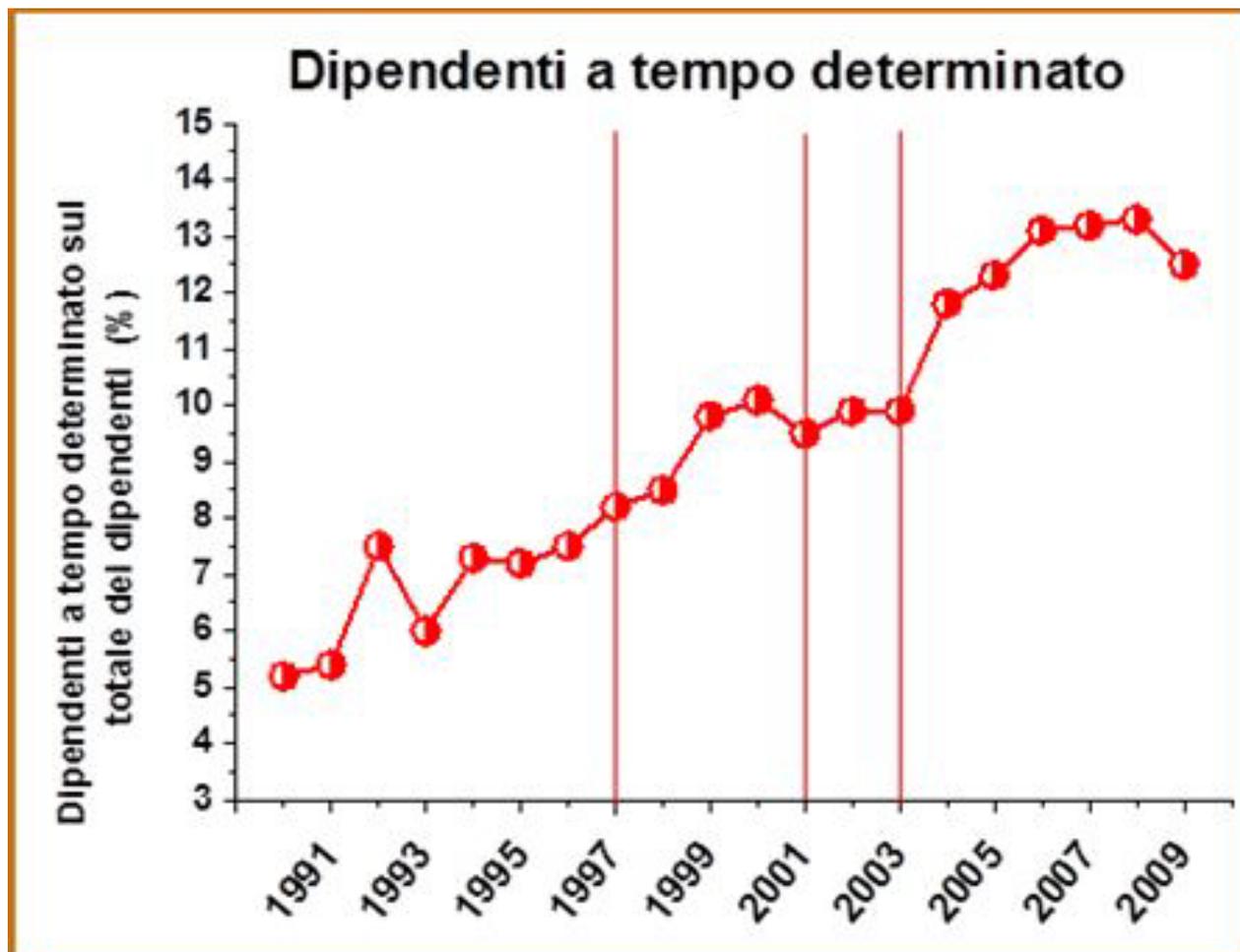
Il loro obiettivo principale era quello di introdurre **flessibilità** in mercati del lavoro ritenuti molto rigidi, grazie alla possibilità per le imprese di apporre un termine al contratto di lavoro e di licenziare il lavoratore senza costi aggiuntivi a scadenza. **(1)** La flessibilità era considerata un elemento essenziale per rendere il mercato del lavoro dinamico ed efficiente, per ridurre gli alti tassi di disoccupazione (totale e giovanile) registrati in Europa rispetto agli Stati Uniti, e per aumentare la produttività e facilitare la crescita economica. In alcuni casi, l'aggiunta di incentivi di tipo fiscale (quali la riduzione dei costi di contribuzione) ha reso questi contratti una risorsa molto vantaggiosa per le imprese.

In **Italia**, sono andate in questa direzione tre riforme del lavoro: legge Treu, decreto legislativo 368/2001, legge Biagi). La **legge Treu** ha disciplinato il contratto di lavoro temporaneo (apprendistato, tirocini) e introdotto il lavoro interinale. Il **decreto legislativo 368/2001** ha esteso la possibilità di apposizione di un termine al contratto per ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. La **legge Biagi** ha modificato la normativa in materia di apprendistato, ha sostituito il contratto di collaborazione coordinato e continuativo (co.co.co) con il contratto a progetto (co.co.pro) e ha introdotto nuove tipologie contrattuali, quali il lavoro a chiamata, intermittente, a progetto, occasionale, accessorio e a prestazioni ripartite.

La percentuale di contratti a tempo determinato è dunque balzata dal 5 per cento di metà anni Novanta a oltre il 13 per cento nel 2010 (vedi grafico 1).

Nel nostro paese, oltre che dalla necessità di introdurre flessibilità nel sistema, la disciplina di queste forme contrattuali è stata motivata da due ulteriori elementi.

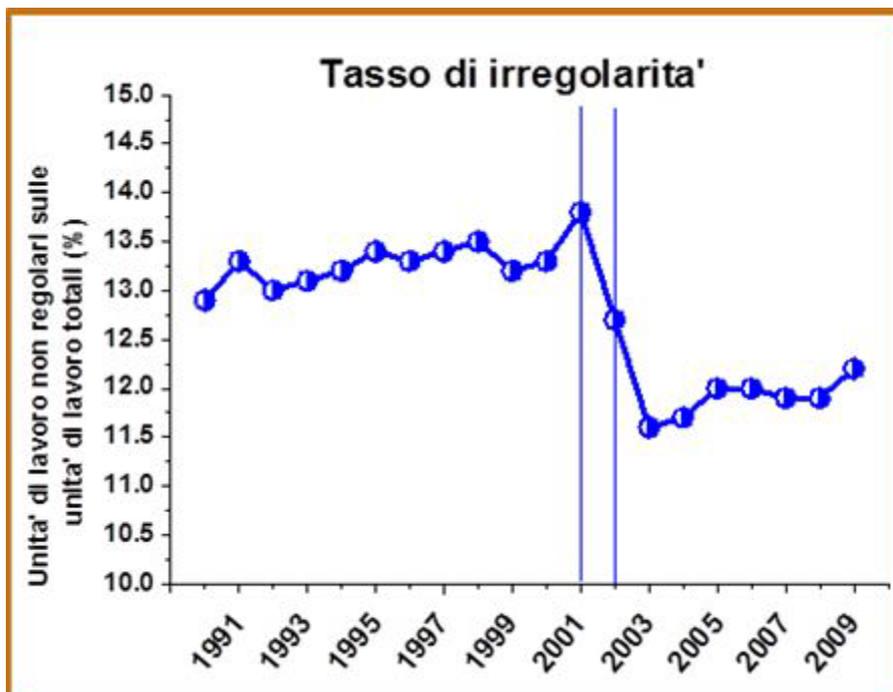
Grafico 1: Percentuale dei dipendenti a tempo determinato sul totale dei lavoratori dipendenti (dati Ocse)



Prima di tutto, si stava cercando di favorire la **partecipazione femminile** alla forza lavoro, una delle più basse in Europa (44 per cento rispetto alla media europea del 54 per cento) e di elevare il tasso di occupazione femminile (36 per cento rispetto alla media europea del 49 per cento). **(2)** In secondo luogo, si perseguiva l'obiettivo di ridurre il **lavoro irregolare**, che agli inizi degli anni Novanta rappresentava più del 13 per cento del totale.

IL LAVORO NERO

Grafico 2: Percentuale di unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro (dati Istat)



Il tasso di irregolarità (grafico 2) si è mantenuto su livelli piuttosto alti fino al 2001 e 2002, quando sono state approvate due importanti sanatorie in materia di mercato del lavoro: la legge 383 del 2001, che prevedeva incentivi di tipo fiscale e previdenziale per i datori di lavoro che provvedevano a regolarizzare i lavoratori dipendenti assunti in nero, e la legge Bossi-Fini del 2002 che prevedeva l'espulsione immediata degli immigrati clandestini e proponeva una sanatoria per l'emersione del lavoro nero svolto da lavoratori stranieri. L'efficacia dei due interventi è dimostrata dal fatto che le stime parlano di più di **300mila lavoratori in nero** regolarizzati nel 2001 e **700mila lavoratori immigrati** regolarizzati a seguito della seconda sanatoria. A partire dal 2003 il tasso di irregolarità è ritornato a salire e questo suggerisce come l'effetto delle sanatorie sia un intervento con effetti limitati al breve periodo.

DOPO LA RIFORMA BIAGI

La **legge Biagi** elencava tra i suoi obiettivi primari "la creazione di un mercato del lavoro trasparente ed efficiente in grado di incrementare le occasioni di lavoro e garantire a tutti un equo accesso a una occupazione regolare e di qualità". L'introduzione di forme contrattuali particolari (quali il lavoro a chiamata, il lavoro intermittente, eccetera) aveva infatti lo scopo di fornire uno strumento, prima inesistente, per disciplinare rapporti di lavoro **non-standard** tra datore di lavoro e lavoratore. Proprio in quanto non-standard, questi rapporti rappresentavano

potenzialmente una rilevante fonte di lavoro irregolare. A quasi dieci anni dall'approvazione della riforma, è possibile e necessario fare un bilancio. **(3)**

Utilizzando dati Istat e Banca d'Italia, ci siamo chiesti in particolare se i contratti a tempo determinato, più flessibili e in certi casi più economici dal punto di vista fiscale rispetto al contratto permanente, rappresentano un valido strumento per incentivare i datori di lavoro a regolarizzare i lavoratori in nero. Abbiamo valutato come le dinamiche del mercato del lavoro regolare (permanente e a tempo determinato) e irregolare siano cambiate a seguito dell'approvazione della legge Biagi.

I risultati empirici dimostrano che la riforma non ha avuto alcun effetto significativo nell'assorbire il lavoro irregolare in Italia: i datori di lavoro che assumevano in nero, continuano a farlo; i datori di lavoro che assumevano nel mercato regolare prima della riforma, dopo la sua entrata in vigore preferiscono assumere i lavoratori con contratto a tempo determinato piuttosto che con contratto permanente. **(4)**

(1) È importante ricordare che mentre in Italia il costo del licenziamento a scadenza del contratto è pari a zero, in altri paesi europei il costo esiste, ma è inferiore a quello di licenziamento che il datore di lavoro sosterrrebbe in caso di contratto a tempo indeterminato.

(2) Dati Ocse 1990.

(3) Di Porto E., & L. Elia, Undeclared Work and Wage Inequality, WP, 2011, <http://sites.google.com/site/leandroeliaweb/research>.

(4) Nella prosecuzione del nostro studio, l'analisi del modello teorico basato sui dati ci permetterà di identificare e quantificare gli interventi che potrebbero spingere i datori di lavoro a scegliere il regolare rispetto all'irregolare (quali la riduzione della tassazione dei contratti di lavoro, l'incremento dei controlli da parte degli ispettori del lavoro, l'aumento delle sanzioni, eccetera), per poi suggerire misure di intervento per incrementare e incentivare il lavoro regolare in Italia.

Più evasione quando l'iva aumenta

16.10.12

Alessandro Santoro e Roberto Convevole

Con la legge di stabilità, il Governo prevede per il 2013 l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota Iva ordinaria e ridotta. Tuttavia, i dati sembrano indicare che il precedente incremento avvenuto a settembre 2011 non solo non ha contenuto la perdita di gettito dovuta alla recessione, ma l'ha amplificata. Una spiegazione possibile è che si sia registrata una maggiore evasione, motivata presumibilmente proprio dall'aumento dell'aliquota oltreché dalla crisi.

Nel disegno di legge di stabilità, il Governo prevede per il 2013 l'aumento di un punto percentuale dell'**aliquota Iva** ordinaria (dal 21 al 22 per cento) e dell'aliquota ridotta (dal 10 all'11 per cento). Se approvati, gli incrementi consentirebbero comunque di dimezzare quelli originariamente previsti per il 2013. Tuttavia, rimane il fatto che, rispetto alla situazione vigente, dall'anno prossimo si verificherebbe un nuovo incremento delle aliquote, che fa seguito a quello già avvenuto per la sola aliquota ordinaria (dal 20 al 21 per cento) a settembre del 2011.

Questo tipo di intervento, specie se esaminato nel contesto della politica fiscale (riduzione delle prime due aliquote Irpef) e nel complesso della manovra di correzione dei conti pubblici, può essere analizzato da diversi punti di vista. Qui ci concentriamo sui possibili impatti sull'evasione.

L'ANOMALO CALO DEL GETTITO IVA NEL 2012

Siamo in recessione e, di conseguenza, i consumi monetari flettono. Anzi, come hanno mostrato di recente i conti Istat trimestrali, la recessione in atto è più forte di quanto si pensasse. E le varie manovre di contenimento della finanza pubblica hanno comportato una riduzione dei consumi di beni e servizi da parte della Pa, i quali, va ricordato, entrano anch'essi nella base imponibile dell'Iva.

Era dunque lecito attendersi un **calo del gettito** dell'Iva, l'imposta che per base imponibile e per tempistiche di pagamento più direttamente riflette l'andamento del ciclo economico. Tuttavia, è necessario porsi una domanda essenziale: sulla base delle relazioni note tra grandezze macroeconomiche e andamenti del gettito Iva, il calo del gettito finora osservato nel 2012 è spiegabile **esclusivamente** dalla situazione dell'economia italiana?

Per rispondere, è necessario utilizzare un indicatore appropriato, che escluda i settori dove non c'è evasione, ma tenga conto anche delle compensazioni e dei rimborsi. Usiamo quindi il gettito dell'Iva netta generata dal settore interno di riferimento (Sir), da cui è esclusa quella incassata sulle imposte di fabbricazione e di consumo, che colpiscono i derivati del petrolio, l'energia elettrica, gli alcolici e i tabacchi.

Ebbene, se si confronta l'andamento dell'Iva netta per il settore Sir nei primi otto mesi del 2012 con quello dei primi otto mesi del 2011, si nota che la riduzione percentuale dell'Iva netta è stata del -4,97 per cento, una percentuale di alcune volte superiore al calo dei consumi interni e dei consumi intermedi della Pa pari a -0,59 per cento, secondo i dati Istat (vedi ultima riga della tabella).

In assenza di ulteriori informazioni, i dati sembrano indicare che l'aumento dell'aliquota Iva, avvenuto a settembre 2011, non solo non ha contenuto la perdita di gettito dovuta alla recessione, ma l'ha amplificata. La possibilità che ciò sia dovuto a una **maggiore evasione**, sia come risposta alla crisi sia come reazione all'aumento dell'aliquota, va quindi esaminata seriamente.

LE SPIEGAZIONI POSSIBILI

Vediamo ora quali possono essere le spiegazioni alternative dei fenomeni osservati in precedenza. Una prima spiegazione è che la riduzione dei consumi sia avvenuta in misura eterogenea tra i diversi settori economici. In particolare, settori caratterizzati da una **bassa propensione all'evasione** (per esempio, gli autoveicoli e le benzine) hanno subito un calo dei consumi proporzionalmente molto più elevato rispetto a settori a più alta propensione all'evasione. Ciò che sarebbe cambiato, quindi, non è la propensione all'evasione, ma la composizione dei consumi tra settori a diversa propensione di evasione. La spiegazione è impossibile da verificare per gli

osservatori esterni, ma potrebbe essere provata da un'analisi dei dati in possesso dell'Agenzia delle entrate. L'unica cosa che si può dire è che storicamente le ricomposizioni tra settori si sono sempre rivelate marginali rispetto al gettito Iva, ma è possibile che la crisi attuale abbia influito anche su questo aspetto.

Una seconda spiegazione è che il calo del gettito dell'Iva non sia dovuto alla maggior evasione tramite occultamento dei ricavi o falsi costi, ma a **omessi versamenti** da parte di soggetti in crisi di liquidità. Tuttavia, anche i mancati versamenti di un'Iva precedentemente incassata rappresentano una diversa forma di evasione, dal momento che coloro che non la versano finiscono con l'usufruire di un sostegno finanziario alla produzione.

L'evasione dell'Iva ha mostrato una certa tendenza (non continua né lineare) alla riduzione nel corso degli ultimi quindici anni. Tuttavia, dai dati disponibili si evince che nel 2012 le cose potrebbero essere andate diversamente. È vero che, secondo l'Agenzia delle entrate, nei servizi privati e nel **commercio al dettaglio** in particolare, si sarebbe osservata una crescita dell'Iva versata, come diretta conseguenza degli interventi "tipo Cortina" effettuati negli ultimi mesi da tutta l'amministrazione finanziaria. **(1)** Ma il calo del rapporto tra entrate nette e base imponibile evidenziato nella penultima riga della tabella, in assenza di ulteriori spiegazioni, indica un aumento dell'evasione, motivato presumibilmente sia dalla crisi sia dall'aumento dell'aliquota. Se così fosse, vi sarebbero ragioni per guardare con preoccupazione al nuovo incremento previsto per il 2013.

(1) Il *Sole-24Ore* del 19 agosto ha pubblicato alcuni dati di gettito Iva, che nel periodo gennaio-luglio mostrerebbero una crescita del 3,6 per cento nei servizi privati, del 9,2 per cento nel commercio al dettaglio e del 12,2 per cento nei servizi di informazione e comunicazione.

Il gettito Iva nei primi otto mesi del periodo 2008-2012							
	2008 G-A	2009 G-A	2010 G-A	2011 G-A	2012 G-A	Var 12-11	Var %
Iva Lorda	76.171	68.860	71.416	72.876	71.962	-914	-1,25
di cui: Interna	65.536	61.752	62.275	61.644	60.653	-991	-1,61
di cui: Dogane	10.635	7.108	9.141	11.232	11.309	77	0,69
compensazioni orizzontali	15.318	15.103	9.984	10.006	10.665	659	6,59
rimborsi ratei mensili	5.400	4.936	4.672	5.568	5.000	-568	-10,20
Iva netta totale	55.453	48.821	56.760	57.302	56.297	-1.005	-1,75
Iva netta interna	44.818	41.713	47.619	46.070	44.988	-1.082	-2,35
Iva su imposte di fabbricazione e consumo	4.758	5.010	4.915	4.972	5.934	962	19,35
Settore Interno di riferimento							
Iva lorda	60.778	56.742	57.360	56.672	54.719	-1.953	-3,45
Iva netta di competenza	40.060	36.703	42.704	41.098	39.054	-2.044	-4,97
Peso percentuale dell'Iva sui consumi interni ed intermedi della PA nel primo semestre del periodo 2008-2012							
Iva interna lorda	7,26	6,75	6,69	6,58	6,48	-0,11	
Iva Sir lorda	6,70	6,15	6,12	6,02	5,81	-0,21	
Iva Sir netta	4,20	3,75	4,45	4,29	4,04	-0,26	
Consumi interni + intermedi PA (Istat)	623.821	623.985	634.917	646.265	642.469	-3.796	-0,59
Fonte: ns. elaborazioni sul Bollettino delle entrate, Rapporto sulle entrate ed Istat							

Quando corruzione e illegalità sono di massa

20.11.12

Mario Centorrino e Pietro David

Una truffa all'Inps in Calabria è un valido esempio di come le leggi sulla corruzione possono diventare efficaci solo in contesti etici senza zone grigie. E nei quali si hanno controlli rapidi sull'erogazione di denaro pubblico.

La saggistica e le cronache sul tema della **corruzione** analizzano e raccontano generalmente casi con pochi attori. **(1)** E si interessano più della notorietà di questi ultimi, per i ruoli istituzionali ricoperti o per la rete di influenza in cui risultano inseriti, che alle ricadute complessive di reati commessi in termini economici e di diseducazione alla legalità, al contrario di quanto avviene sul tema della criminalità organizzata: le stime del fatturato da corruzione, infatti, sono puramente convenzionali (il 3 per cento del Pil), quelle del fatturato mafioso più articolate e differenziate. Vale dunque la pena accennare a modelli di quella che potremmo definire macro-corruzione: reati cioè di corruzione dai quali si propagano effetti di arricchimento non limitati ai soggetti che li commettono, ma che si trasformano in **produttori di convenienza** per un universo di altri soggetti. Una illegalità con carattere di sistema che rende difficile prevenzione, intervento e sanzione. E una illegalità (distorsione nel mercato del lavoro, ad esempio) che deborda in altre aree: in primis, quella di una corretta applicazione delle regole di democrazia (distorsioni sul mercato politico, ad esempio).

UN CASO ESEMPLARE

Esaminiamo, allora, un recente episodio di macro-corruzione: la scoperta di **4.100 falsi braccianti** in una cittadina calabrese (Rossano), un episodio che coinvolge politici, dipendenti dell'Inps, sindacalisti e commercianti. A Rossano e in altri paesi limitrofi, vengono costituite cooperative agricole ad hoc, con centinaia di lavoratori che, in realtà, svolgevano la loro attività solo sulla "carta", presso terreni di committenti ignari o addirittura inesistenti. I lavoratori fittizi, al fine di godere dei diritti derivanti dallo status di stagionali, dipendenti cioè a tempo determinato, erano disposti ad anticipare all'organizzazione somme di denaro necessarie per il versamento dei contributi previdenziali. Le somme, versate per il tramite delle cooperative agricole, costituivano il presupposto necessario per far ottenere agli stagionali fittiziamente assunti il riconoscimento delle indennità di disoccupazione agricola, di malattia, di maternità e degli assegni familiari. Di contro, l'organizzazione criminale lucrava sulle indennità maturate dai falsi braccianti trattenendo per sé una quota delle somme erogate dall'Inps. Quattro domande: quale è lo specifico atto di corruzione che è alla base della truffa? Quale è il valore economico di quest'ultima? Come vengono provocati effetti distorsivi sul mercato del lavoro e nel "mercato politico"?

Il fatto di Rossano si regge sulla corruzione di **funzionari dell'Inps locale** (Istituto che peraltro con altri funzionari ha fornito dati e informazioni indispensabili per la scoperta dell'imbroglio) che accettavano le false certificazioni presentate da un patronato, da commercialisti e consulenti del lavoro. **(2)** Senza questa corruzione non ci sarebbero state le condizioni opportune tali da far percepire a 4.100 falsi braccianti (in realtà praticanti presso studi legali, dipendenti del patronato, casalinghe, studenti), inquadrati in ventotto cooperative agricole senza terre, **11 milioni di euro** nel periodo 2006-2009.

Se qualcuno fosse andato a controllare chi in realtà svolgeva all'epoca lavori agricoli nel territorio sotto osservazione avrebbe trovato immigrati in condizioni di disagio sottopagati e senza permesso di soggiorno. Tra l'altro, i "falsi" braccianti dovevano garantire, con un sistema di condizionamento del consenso, sostegno e preferenze elettorali.

LA "LEGITTIMAZIONE" DELLA CORRUZIONE

Quando la truffa è stata scoperta e i flussi di pagamento irregolari bloccati, si sono avute violente manifestazioni di protesta con blocchi stradali.

Sembrerebbe dunque che leggi sulla corruzione acquistano efficacia in contesti etici senza **zone grigie** e nei quali si attivano controlli rapidi sull'erogazione di denaro pubblico. **(3)** Ancor più quando il reato di corruzione è tale da poter innescare sistemi di illegalità di massa.

Se andiamo a rileggere la letteratura sulle interpretazioni teoriche del fenomeno alla luce del

“modello Rossano”, la più convincente sembra quella della razionalità strategica di Andivig e Moene. **(4)** Quanto più grande è la frazione di corrotti tanto minore è la probabilità di essere scoperti da un collega disposto a sporgere denuncia o dalle vittime stesse (che nel caso raccontato rimangono indistinte). In sostanza, quanto più la corruzione è praticata, tanto minore l'imbarazzo per chi decide di intraprendere questa attività. Tanto più bassa la percezione di un rischio, dato il clima di connivenza, tanto più favorevoli le occasioni di socializzazione dell'illecito. Gli stessi costi morali possono indebolirsi in presenza di corruzione capillare. Esiste, spiegano i psicologi, un processo di auto giustificazione del tipo: “tutti lo fanno, perché non dovrei farlo anch'io”. Un avviso, dunque, ai naviganti.

(1) Una definizione ufficiale di “corruzione” possiamo trarla dalla Convenzione di diritto civile sulla corruzione del Consiglio d'Europa (Strasburgo 4.11.1999; *European Treaty Services*, n.174). Si parla di corruzione di fronte al “sollecitare, offrire, dare o accettare, direttamente o indirettamente, una somma di denaro o altro vantaggio indebito o la promessa di tale vantaggio indebito, che distorce il corretto adempimento di una funzione/compito o comportamento richiesto dal beneficiario dell'illecito pagamento, del vantaggio non dovuto o della promessa di tale vantaggio. In senso più ristretto si parla di corruzione di fronte a reati la cui connessione implica un danno anzitutto rivolto all'integrità del patrimonio della Pa, dei suoi beni e dei suoi mezzi aventi valore economico, a prescindere dalla circostanza che la commissione di questi reati determini costi sociali che si propagano ben al di là della sola dimensione economica. Si parla di corruzione anche in riferimento a una serie di altri reati (concussione, abuso d'ufficio, peculato, falso in atto pubblico, truffa ai danni dello Stato o alla Comunità europea, turbata libertà degli appalti). Per un approfondimento può essere utile la lettura del rapporto della Commissione per lo studio e l'elaborazione di proposte in tema di trasparenza e prevenzione della corruzione della Pa, presentato il 22 ottobre 2012.

(2) Le truffe all'Inps sono una delle voci più consistenti degli sprechi di denaro pubblico. Secondo un recente rapporto della Guardia di finanza, ad esempio, tra gennaio e settembre di quest'anno sono state controllate 9.643 famiglie e sono stati scoperti ben 2.324 illeciti – uno su quattro cioè – con un esborso non dovuto che supera i 65 milioni di euro. Sono gli ormai famosi “falsi poveri”, liberi professionisti e imprenditori che riescono a nascondere i propri guadagni e così finiscono ai primi posti delle graduatorie comunali quando si tratta di ottenere agevolazioni per le mense scolastiche, per l'acquisto di libri, per l'iscrizione dei più piccoli negli asili nido, ma anche sgravi su medicine e assistenza domiciliare. Quanto incide la corruzione sulla mancanza di controlli necessari a “scoraggiare” questa illegalità di massa?

(3) Si veda, nel punto, Michele Polo, “Anatomia dello scambio corrotto”, *lavoce.info* 3 ottobre 2012.

(4) Andivig J.H.R., Moene K.O., “How corruption may corrupt”, in *Journal of Economic Behaviour and Organisation*, n. 13, 1990.

L'effetto della crisi sulla criminalità "locale" *

20.12.12

Guido De Blasio e Carlo Menon

Un recente studio su dati per i sistemi locali del lavoro italiani mostra che la crisi starebbe intensificando alcune attività criminose, in particolare i furti. Il peggioramento delle condizioni economiche non avrebbe invece determinato un aumento delle forme di criminalità di tipo non economico.

CRISI E CRIMINE

Vi è una diffusa preoccupazione circa l'eventualità che la crisi economica stia determinando un **acrescita** delle attività criminose nel nostro paese. Ad esempio, un'indagine del 2010 dell'ufficio studi della camera di commercio di Monza e Brianza conferma che il 90 per cento degli imprenditori lombardi condivide tale opinione. **(1)** Il ministro Cancellieri ha di recente avvertito che, data l'attuale situazione economica, il livello di attenzione delle forze dell'ordine deve essere mantenuto elevato. Quanto questa preoccupazione sia fondata in realtà non è chiaro. Come pure riportato da Alberto Brambilla, "il mito 'più poveri, più crimini' attende la prova empirica". **(2)** Il legame tra crisi economica e criminalità non è certamente una novità per gli scienziati sociali. A partire dal contributo di Gary Becker, gli economisti hanno riconosciuto che la riduzione delle opportunità nel mercato del lavoro rende relativamente più vantaggioso il perseguimento di attività criminose. **(3)** Negli ultimi dieci anni, in concomitanza con una più ampia diffusione di dati appropriati e lo sviluppo di metodi quantitativi che permettono di individuare i nessi causali, si sono moltiplicati gli studi che hanno provato a **misurare** l'impatto della situazione congiunturale sugli atti di delinquenza. **(4)**

UNA STIMA DELL'EFFETTO PER L'ITALIA

Un nostro lavoro recente analizza la relazione tra il rallentamento dell'attività economica nei primi due anni di crisi, il 2008 e 2009, e l'**intensificazione** di episodi criminosi. **(5)** Lo studio è condotto a livello dei **sistemi locali** del lavoro e, per approssimare l'andamento delle congiuntura a livello locale, utilizza le informazioni provenienti da un archivio di dati sui bilanci sulle imprese (Cerved). **(6)** Le misure di criminalità utilizzate si basano sulle notizie di reato pervenute all'autorità giudiziaria da parte delle forze di polizia. **(7)** A titolo esemplificativo, la figura 1 riporta per ogni sistema locale del lavoro la variazione percentuale dei furti nel biennio 2007-2009; le aree

connotate da colorazioni più scure sono quelle dove la crescita è stata più elevata.

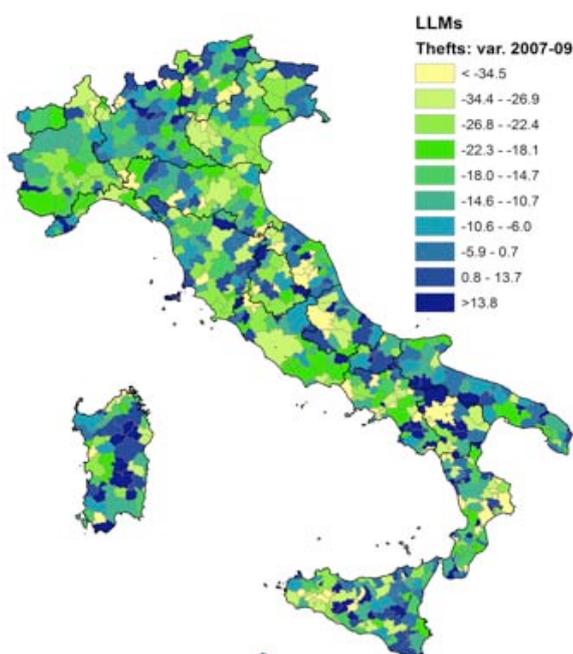


Figura 1. Variazione percentuale dei furti nel periodo 2007-2009 per i sistemi locali del lavoro

CORRELAZIONE E CAUSALITÀ

La circostanza per cui nei sistemi locali in cui la crisi è profonda anche la crescita delle attività criminose è più elevata in realtà è poco eloquente sulla direzione del nesso di causa ed effetto tra i due fenomeni. Infatti, diversi fattori non osservabili potrebbero essere alla radice di una correlazione spuria tra i due fenomeni; ad esempio, un comune meno coinvolto dalla crisi potrebbe aver investito più risorse per la protezione dei propri cittadini o per la dissuasione della criminalità. È anche possibile immaginare che sia stata la crescita degli episodi criminosi a spingere verso il basso l'attività economica locale (ad esempio, furti e taglieggiamenti che rendono difficile la vita delle imprese locali), e non viceversa.

Per attribuire con maggiore sicurezza l'evoluzione dell'attività criminosa a quella dell'**economia locale**, abbiamo utilizzato una metodologia (stima con variabili strumentali) che ci permette di isolare le componenti del ciclo economico locale attribuibili a fattori di tipo esogeno. Nel nostro caso, abbiamo sfruttato l'idea per cui parte delle crisi a livello locale è attribuibile a **fenomeni di natura globale**, come ad esempio la contrazione degli scambi commerciali o l'avvento della concorrenza cinese in uno specifico settore, che sono del tutto indipendenti da quanto avviene nel singolo sistema locale del lavoro italiano. **(8)**

I **risultati** del nostro esercizio sono riassumibili come segue:

- 1) La crisi economica ha effettivamente avuto un impatto significativo su alcune tipologie di attività criminose: quelle di tipo economico, segnatamente i **furti**. In base alle nostre stime, una riduzione dell'attività economica locale del 10 per cento implicherebbe un aumento dei furti del 3-6 per cento. D'altro canto, **non** vi è alcun legame tra alcuni reati di tipo non economico (omicidi, crimini violenti e crimini sessuali) e le condizioni congiunturali.
- 2) Gli effetti della crisi sui crimini di tipo economico risultano amplificati nei sistemi locali con una forza lavoro **più giovane** o con prevalenza di **piccole imprese**. Questo sembrerebbe suggerire che **icontratti di lavoro** indeterminati, che tipicamente caratterizzano i rapporti di impiego delle coorti meno giovani, e i meccanismi di tutela dei lavoratori, come gli schemi di cassa-integrazione, più diffusi per le imprese più grandi, abbiano avuto l'effetto di attenuare l'impatto della crisi sulla criminalità.
- 3) Il legame tra crisi e crimini di tipo economico appare meno evidente nelle **quattro Regioni** maggiormente caratterizzate dalla presenza storica della criminalità organizzata. Tra le diverse interpretazioni possibili, una suggerisce che in queste zone la criminalità organizzata detenga il "monopolio" dell'attività illegale, per cui risulterebbe difficoltoso per un individuo improvvisare un'attività criminosa a seguito delle sopravvenute difficoltà economiche rispetto a parti del territorio dove la penetrazione delle cosche è più recente e meno capillare. Inoltre, si potrebbe anche ipotizzare che nelle quattro regioni indicate le cosche vendano protezione agli individui assoggettati al pagamento del pizzo, il che contribuirebbe ad attutire l'effetto della crisi sulla criminalità comune.

CAUTELE NECESSARIE

Come tutti i lavori empirici, anche il nostro ha una serie di limitazioni, che vanno tenute di conto. Specie qualora questi risultati dovessero essere utilizzati per decisioni di *policy*. Ne richiamiamo due. A causa della limitata disponibilità dei dati, l'analisi non copre l'ultimo biennio e quindi non considera gli **effetti di più lungo periodo**, eventualmente determinati dall'aggravarsi delle condizioni economiche. Il periodo analizzato comprende la crisi del 2009, che è stata generalizzata, improvvisa e acuta; gli effetti che abbiamo stimato, pertanto, potrebbero essere difficilmente estrapolabili a situazioni in cui le variazioni dell'attività economica avvengano in maniera meno veemente.

* Le idee e le opinioni espresse in questo articolo sono da attribuire agli autori e non investono la responsabilità delle istituzioni di appartenenza.

- (1) Si veda: <http://tuttocamera.mb.camcom.it/upload/repos/stampa/3/1889/consigliocrimin.pdf>
- (2) Si veda: *IL Foglio*, 3 novembre 2012.
- (3) Gary S. Becker, "Crime and Punishment: An Economic Approach", *Journal of Political Economy*, 1968, vol. 76
- (4) Si veda ad esempio Mustard David B., 2010, "How Do Labor Markets Affect Crime? New Evidence on an Old Puzzle". In Bruce L. Benson , Paul R. Zimmerman (eds) *Handbook On The Economics Of Crime*. Elsevier.
- (5) Guido de Blasio e Carlo Menon (2012), "Down and Out in Italian Towns: Do Local Economic Downturns Increase Crime?", Banca d'Italia, mimeo.
- (6) I sistemi locali del lavoro sono aggregazioni territoriali che comprendono, oltre ai centri urbani, anche le circostanti aree di pendolarismo che vi afferiscono. Per approfondimenti si veda Istat (2005), *I sistemi locali del lavoro 2001*, Roma. Il dataset Cerved consente di costruire una stima approssimativa dell'attività economica a livello di sistema locale del lavoro basato sulla somma del fatturato delle imprese che vi sono localizzate.
- (7) Si tratta del dataset "Sistema di indagine della banca dati interforze (Sdi)", gestito dal ministero dell'Interno. Rispetto a fonti basate esclusivamente sul numero di denunce alle autorità, queste informazioni comprendono anche i reati rilevati autonomamente dalle forze dell'ordine, risultando quindi meno affette da *underreporting*.
- (8) Più tecnicamente, abbiamo costruito una variazione esogena del fatturato delle imprese locali basata sull'interazione della struttura industriale "storica" del SII con la contemporanea crescita dei diversi settori a livello nazionale. Lo strumento è una media pesata della variazione del fatturato nazionale dei diversi settori economici, dove i pesi sono dati dalla quota sull'occupazione locale dei singoli settori all'inizio del periodo in esame.

Sommerso, un ostacolo allo sviluppo*

22.01.13

Susanna Mantegazza, Stefano Pisani e Alessandro Viviani

L'evidenza mostra che il sommerso è stato un freno alla crescita della produttività e, dunque, allo sviluppo del paese. Le ragioni vanno ricercate nelle caratteristiche strutturali di queste imprese. Ma ciò suggerisce anche che per sconfiggere l'economia in nero bisogna puntare sull'innovazione.

TRE TIPI DI IMPRESE

Uno dei principali problemi dell'attuale stato di difficoltà in cui verte l'economia italiana è riconducibile al fatto che da oltre un decennio la **produttività** del sistema è stagnante. In questo ambito può essere interessante analizzare se il settore sommerso rappresenti un freno alla crescita, oppure fornisca una forma impropria di flessibilità al funzionamento del sistema favorendo la produttività delle imprese.

Fondandosi sui dati del sommerso diffusi dall'Istat, è possibile effettuare una **tripartizione** dell'economia italiana distinguendo la parte regolare (totalmente conosciuta al fisco), quella parzialmente in nero (che occulta solo una quota dei redditi prodotti) e quella totalmente sommersa (completamente sconosciuta al fisco). **(1)** Si tratta di una semplificazione che ipotizza un sistema economico costituito da tre differenti tipologie di imprese, denominate regolari, *moonlight* e sommerse, caratterizzate da differenze nella dotazione di capitale, nella remunerazione del fattore lavoro e che operano in concorrenza tra loro. **(2)**

Adottando opportune procedure statistiche è possibile derivare dai dati Istat le informazioni necessarie per calcolare degli **indicatori di produttività** riferiti a ciascuna delle tre tipologie di impresa con l'obiettivo di mostrare come l'economia sommersa influenzi la produttività del sistema e, per questa via, stimoli o contragga la crescita economia. **(3)**

Dalla figura 1 si evince come il valore aggiunto prodotto dal **settore regolare** abbia assicurato, ad eccezione del 2008, un contributo costantemente positivo alla crescita del Pil. Inversa è la situazione del **settore moonlight** il cui tasso di variazione è risultato costantemente negativo, mentre il **sommerso** presenta un'oscillazione ciclica con un picco negativo nel 2002 e uno positivo nel 2006.

Dalla tabella 1 si osserva che, sull'intero periodo di osservazione, le variazioni media della Tfp per il totale dell'economia è pari al -0,83 per cento, a conferma che la stagnazione della produttività è stato l'elemento caratterizzante dell'economia italiana a partire dal 2000. Questo trend è confermato per tutti i segmenti produttivi considerati, però, le Tfp calcolate per l'economia sommersa e per il *moonlight* hanno fatto registrare risultati maggiormente negativi di quelli ottenuti per l'economia regolare.

Da questa evidenza si deriva che, pur sussistendo problematiche specifiche relative alla produttività dell'economia regolare, l'economia sommersa ha rappresentato un **freno** alla crescita della Tfp e, pertanto, un vincolo allo sviluppo economico del paese.

PUNTARE SULL'INNOVAZIONE

I risultati negativi dei settori sommerso e *moonlight* sono in gran parte spiegabili dalle caratteristiche strutturali delle imprese che operano in questi mercati, riconducibili alla specializzazione produttiva in **comparti tradizionali** ad alta intensità di lavoro, composti da imprese di piccole dimensioni, che richiedono manodopera scarsamente professionalizzata, sono gestite da un management non qualificato, manifestano una bassa propensione all'innovazione tecnologica e hanno grandi difficoltà di accesso al credito

Tali vincoli possono essere letti anche in senso inverso: ad esempio, una politica di sviluppo che incentivi i settori maggiormente innovativi, che orienti verso l'utilizzo di manodopera qualificata, oltre a stimolare la crescita potrebbe contribuire anche a ridurre il sommerso.

Infine, l'analisi della produttività suggerisce che una efficace azione di **contrasto all'evasione**, finalizzata a un effetto deterrente, oltre a produrre dei benefici risultati in termini di flussi di bilancio pubblico, contribuisce anche a indirizzare l'attività economica verso attività maggiormente efficienti.

Figura 1. Tassi di variazione del valore aggiunto a prezzi costanti per i settori: sommerso, *moonlight* e regolare

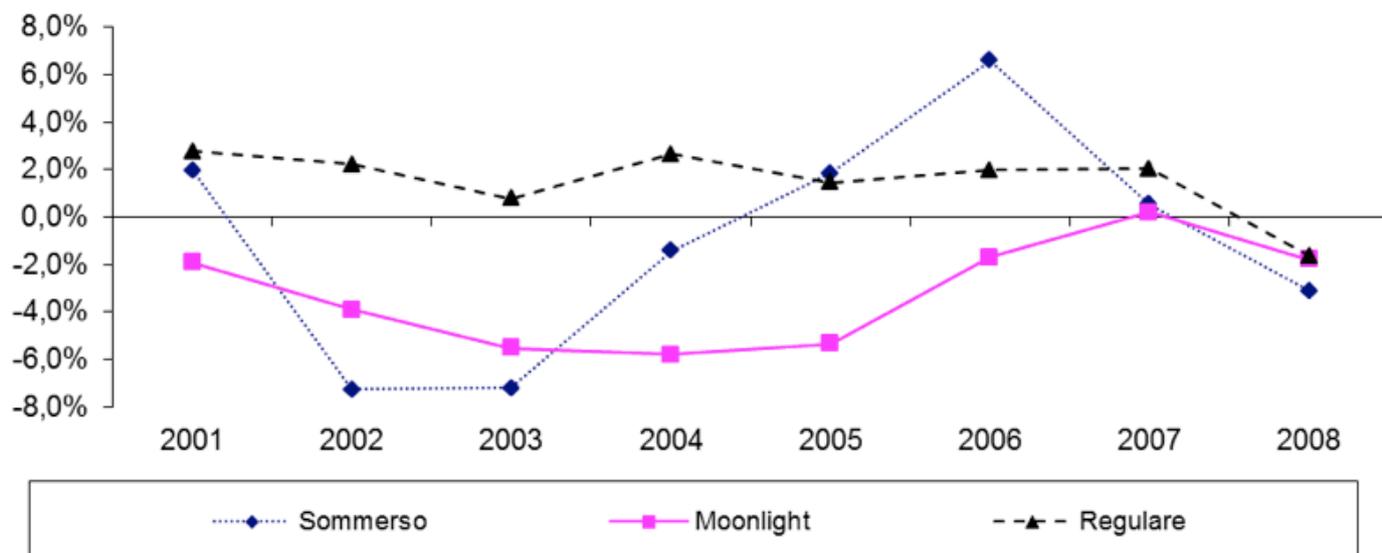


Tabella 1. Tfp dei segmenti: regolare, *moonlight* e sommerso

Segmenti	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Tasso medio di variazione
REGOLARE	0,99	-2,76	-2,58	0,46	-0,35	0,53	0,04	-1,01	-0,59
MOONLIGHT	-4,51	-0,18	-4,51	-0,07	0,26	2,14	-0,57	-3,72	-1,39
SOMMERSO	-2,99	-2,92	-1,61	-2,52	-0,64	-1,45	1,44	-5,61	-2,04
TOTALE	-0,20	-2,42	-2,74	0,13	-0,31	0,52	0,10	-1,71	-0,83

*Le opinioni espresse in questo articolo non necessariamente riflettono al posizione ufficiale delle istituzioni di appartenenza.

(1) Istat “La misura dell’economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anni 2000-2008”, Statistiche in breve, 13 luglio 2010.

(2) Per la definizione di *moonlight* si rimanda a Chiarini B., Marzano E. “Evasione al chiaro di luna”, lavoce.info 12 gennaio 2006.

(3) Mantegazza S., Pisani S., Viviani A., “Openinig the black box: hidden economy and productivity”, lavoro presentato al convegno “Macroeconomic and Policy implication of Underground Economy and Tax evasion”, università Bocconi, Milano 7-8 giugno 2012.

Si assume come riferimento il modello economico della crescita, che scompone la dinamica del prodotto in base ai contributi dei fattori della produzione (lavoro, capitale) e della produttività totale dei fattori (Tfp), che è una misura dell’efficienza con la quale i fattori stessi si combinano (Oecd (2001), Measuring productivity – Oecd manual, Parigi).

Crimini e misfatti: la crisi li incentiva

05.02.13

Mario Centorrino e Pietro David

Con la crisi non si registra solo un aumento dei reati contro il patrimonio. Crescono anche altri settori dell'economia criminale, come la contraffazione o l'usura. Perché se diminuisce il potere di acquisto, il consumatore delle fasce meno agiate cerca beni e servizi sui mercati illegali

CRISI E AUMENTO DEI REATI

Uno dei temi della campagna elettorale, trattato con evidenti fini propagandistici, è la possibile correlazione tra la crisi economica in atto e l'aumento della criminalità. Ad esempio, un recente articolo di **Guido De Blasio e Carlo Menon** apparso su *lavoce.info* mostra una correlazione tra il rallentamento dell'attività economica e l'aumento di alcune tipologie di attività criminose, come i furti, negli anni 2008-09.

In questo contributo ci proponiamo di analizzare la dinamica di alcune fenomenologie criminose, ponendo in luce alcune ipotesi di correlazioni tra crisi e variazione positiva dell'**economia criminale**, fondate sull'emergere di mercati paralleli di beni e servizi di natura illegale.

L'ANDAMENTO DELLA MICROECONOMIA CRIMINALE

I dati che emergono dalla relazione semestrale del Viminale (aggiornati al 30/6/2012) ci dicono che, durante la crisi, ad aumentare sono stati principalmente i **furti** in abitazione (+25,8 per cento, operati da piccole bande italiane, o in alcuni casi da ladri solitari). Stessa considerazione per i furti con destrezza (+10,1 per cento) e gli scippi (+6,2 per cento). Mentre diminuiscono i furti in banca (-22,1 per cento), quelli dove agisce spesso la criminalità organizzata. **(1)**

La crisi inoltre conferma quanto supposto nella teoria economica: quando le imposte dirette, oltre a quelle indirette, sui beni di consumo con domanda poco elastica sono ritenute indistintamente elevate in rapporto ai redditi, con conseguente abbassamento del potere d'acquisto, la domanda di tali beni o diminuisce o comincia a **spostarsi** dal mercato legale a quelli paralleli (illegali) che offrono sostituti di quei beni a prezzi notevolmente più bassi. E lo stretto rapporto di causa-effetto tra gli aumenti di prezzo e il comportamento di una parte dei consumatori (quelli che, oltre certi livelli di rincari, hanno preferito rivolgersi ai mercati paralleli) è stato confermato anche dalla relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della **contraffazione** nello scorso settembre. **(2)** Che annota: "sembra acclarato il fatto che, avendo i consumatori piena consapevolezza delle proprie scelte, si rivolgano volontariamente al mercato illegale". E si tratta proprio del mercato "secondario" della contraffazione, nel quale l'acquirente è pienamente consapevole della qualità inferiore del bene. **(3)**

All'effetto di sostituzione contribuisce la diminuzione del reddito reale che, secondo le stime del recente studio di Rete Imprese Italia, nel 2013 scenderà a un livello pari a quello di 27 anni fa. Anche i dati del Viminale registrano negli ultimi anni questa tendenza, soprattutto con i prodotti non ritenuti voluttuari come sigarette, alcolici, benzina, ma anche abbigliamento e alimentari. Tutti beni che ora vengono in parte acquistati sui mercati paralleli a un **prezzo più basso** rispetto al mercato regolare. Nell'ultimo anno, come riportato nella relazione, le denunce per contrabbando sono aumentate del 28,9 per cento. E sono aumentati anche i sequestri di beni alimentari contraffatti, arrivati nel 2011 a 24 mila chili, per un valore di circa 850 milioni di euro. **(4)**

Uno studio del Censis insieme al ministero dello Sviluppo economico quantifica il peso della contraffazione in Italia in **4,6 miliardi** di euro di imposte evase, in 13,7 miliardi di produzione legale in meno e in 110mila lavoratori regolari in meno. **(5)** La ricerca afferma che a sostenere i mercati paralleli è una domanda "consistente" da parte di consumatori "indifferenti al fatto di compiere un atto illecito e convinti di fare un affare".

AUMENTANO GLI USURAI

Secondo un'elaborazione della Confesercenti, dal 2008 al 2011 sono state oltre 245 mila le attività commerciali al dettaglio, della ristorazione e dei piccoli artigiani costrette a chiudere i battenti. **(6)**Di

queste, circa il 40 per cento deve la cessazione all'aggravarsi di **problemi finanziari**, a un forte indebitamento, all'usura. In base alle informazioni di Sos Impresa e alle telefonate che giungono agli sportelli di aiuto presenti su quasi tutto il territorio nazionale, è possibile stimare il numero dei commercianti coinvolti in rapporti usurari in non meno di 200 mila unità, con oltre 600 mila posizioni debitorie. Se agli inizi del Duemila le stime indicavano in circa 25 mila il numero degli **usurai** in attività, oggi si è arrivati a oltre 40 mila soggetti, molto spesso noti all'autorità giudiziaria, ma irraggiungibili da procedimenti giudiziari per vistose lacune della legge su questo reato, oltre che per mancate denunce, giustificabili con la paura di subire ritorsioni, ma soprattutto con il timore di non poter in futuro ricorrere ancora al mercato parallelo del credito. Inoltre, sempre il Viminale segnala che in un anno le denunce per usura sono cresciute del 3,6 per cento. Cosa suggeriscono le dinamiche qui riportate in estrema sintesi? Nel corso di una crisi economica non si rileva solo un aumento dei reati contro il patrimonio. C'è da registrare anche un altro effetto legato alla riduzione dei redditi: la domanda di beni e servizi da parte di soggetti in fasce di reddito meno agiate, nelle fasi di crisi, si rivolge a **mercati paralleli** (informali, sommersi, gestiti dalla criminalità). Una sorta di effetto di sostituzione, come descritto nella teoria del consumatore, dove però i beni e i servizi considerati come perfetti sostituti sono di produzione illegale. Si tratta di una sorta di **circolo vizioso**, con una crisi economica che determina una diminuzione di domanda di beni e servizi (con conseguente contrazione dell'offerta) e uno spostamento della domanda stessa verso beni e servizi illegali, la cui produzione innesca un allargamento dell'economia invisibile a danno di quella reale, aggravando ulteriormente la crisi economica.

- (1) Dati confermati dall'Ossif, il Centro di ricerca Abi in materia di sicurezza: a livello nazionale, le rapine allo sportello sono passate da 766 nei primi otto mesi del 2011 a 624 nello stesso periodo del 2012 (-18,5 per cento). Si conferma pertanto il trend positivo degli ultimi anni: dal 2007 a oggi le rapine in banca si sono più che dimezzate (-59 per cento). Influisce sul dato, probabilmente, un rafforzamento dei sistemi di sicurezza superabile solo con forme sofisticate di impiego di specialisti e di mezzi, adottabili solo da organizzazioni criminali.
- (2) Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della contraffazione e della pirateria in campo commerciale (Doc. XXII-bis N. 6), pag. 12. Approvata dalla Commissione nella seduta del 12 settembre 2012.
- (3) Come riportato nel rapporto "Gli investimenti delle mafie", finanziato dal "Programma operativo nazionale sicurezza per lo sviluppo – Obiettivo convergenza 2007-2013" e redatto da Transcrime, il mercato della contraffazione è convenzionalmente diviso in un mercato *primario*, nel quale i falsi sono venduti a consumatori ignari (che sono dunque ingannati) e in un mercato *secondario*, nel quale l'acquisto del bene contraffatto è assolutamente consapevole e la qualità inferiore del bene è accettata a fronte di un minor prezzo pagato. Tra gli altri, sul tema, cfr. M. Centorrino, F. Ofria, *L'economia della contraffazione*, Rubbettino Ed., 2004.
- (4) Movimento difesa del cittadino e Legambiente, *Italia a tavola 2012, Rapporto sulla sicurezza alimentare*, presentato a Roma il 5 novembre 2012.
- (5) Ministero dello Sviluppo economico-Censis, *L'impatto della contraffazione sul sistema-paese: dimensioni, caratteristiche e approfondimenti*, Roma 22 ottobre 2012.
- (6) Confesercenti nazionale, *Relazione per la III edizione del No Usura Day*, Roma 21 novembre 2011.

Il fatturato di Mafia Spa

18.03.13

Mario Centorrino e Pietro David

Si può pensare di utilizzare i flussi di reddito sottratti alle attività illegali per interventi di spesa a favore del bene comune? Prima di tutto bisognerebbe capire di che cifre si tratta. Calcolarlo non è semplice, ma ricerche recenti suggeriscono che sono molto inferiori a quanto si crede.

In campagna elettorale, si è più volte accennato ai ricavi della **criminalità mafiosa** come flusso di reddito illegale da “aggreddire”, per poterlo utilizzare in altri interventi di spesa a favore del bene comune. **(1)** Ma a quanto ammonterebbero questi ricavi?

Prima di procedere, sono necessarie tre premesse. Non c'è alcuna correlazione tra le stime del cosiddetto fatturato attribuibile alla criminalità organizzata (mafia) e il suo ruolo negativo e penalizzante sul territorio, sui mercati, sull'attrazione di investimenti. Il rapporto tra mafia ed economia è perverso e distorsivo oltre la dimensione dell'economia mafiosa. Benché quest'ultima susciti spesso l'interesse mediatico, non è però il solo parametro significativo per valutare la pericolosità della mafia sia sotto un profilo istituzionale che produttivo.

Le **metodologie di calcolo**, poi, sono per forza di cose approssimative, perché accanto a dati diffusi da fonti istituzionali (denunce, sequestri, confische) c'è il cosiddetto numero oscuro, costituito dai reati non denunciati o non accertati. Per recuperarlo si utilizzano, in genere, *proxy* ritenute valide dalle fonti investigative istituzionali. Nel caso di sequestri di droga si stima un rapporto di 1 a 10, ad esempio, per calcolare il consumo complessivo di droga in un certo periodo di tempo.

In altri casi, si utilizza il rapporto tra la **domanda di contante** e l'attività produttiva, individuando nella eventuale sproporzione a favore della prima l'esistenza di un'economia invisibile della quale il fatturato della mafia è parte.

Infine, i flussi di reddito illegale che ci si propone di aggreddire possono essere intercettati con due modalità assai diverse. La prima modalità è attraverso **sequestri e confische** degli asset mobiliari o immobiliari costituiti attraverso forme di riciclaggio o di auto riciclaggio. Sono asset che non possono essere messi in valore sul mercato, ma solo destinati a **fini sociali**. Il patrimonio sottratto fino a oggi alla criminalità organizzata e a disposizione dello Stato ammonta a 20 miliardi (ma altre stime qualificate lo considerano maggiore). Non può essere alienato ai privati, malgrado siano state avanzate diverse proposte legislative in tal senso, che comunque escludevano la dismissione di beni-simbolo della lotta dello Stato contro la criminalità organizzata. L'80 per cento degli asset confiscati (17 mila costruzioni e 1.700 imprese) è localizzato nelle quattro Regioni dell'obiettivo convergenza: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Secondo i dati dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, il 90 per cento delle aziende confiscate fallisce a causa dell'inadeguatezza dell'attuale legislazione, incapace di garantire gli strumenti necessari per l'emersione alla legalità e di valorizzarne a pieno l'enorme potenzialità economica.

La seconda modalità prevede invece interventi preventivi e repressivi che impediscano la formazione di flussi di reddito illegale.

UN BUCO NERO NEI CONTI?

Da queste premesse deriva la necessità di un'estrema cautela al momento della formulazione di cifre riferite all'economia della criminalità organizzata (diversa da quella della criminalità comune). Per esempio, il rapporto annuale Sos Impresa, ormai alla XIII edizione (2012), continuamente richiamato negli esercizi di calcolo del fatturato mafioso, sostiene che i ricavi complessivi della “Mafia spa” ammonterebbero a **138 miliardi** di euro, con un utile pari a 105 miliardi. Il rapporto non precisa in modo chiaro le fonti utilizzate e la metodologia impiegata.

Studi che adottano modelli econometrici rigorosi, compresi alcuni paper della Banca d'Italia, hanno affrontato il problema con la metodologia del rapporto tra la domanda di contante e il Pil.

Tra questi, un lavoro di Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati attribuisce all'economia criminale un valore pari al 10,9 per cento del Pil. **(2)** La stima, sulla base della domanda di contante, è stata ottenuta con il calcolo delle denunce per droga e prostituzione standardizzata per la concentrazione provinciale del Pil (rapporto tra il Pil provinciale

e la media del Pil nelle altre province).

Una seconda versione dello studio, adottando un diverso modello che distingue ulteriormente tra attività illegali (attività appropriative e mercati illegali) presenta valori inferiori, stimando il riciclaggio generato dall'economia criminale tra il 7 e l'8 per cento del Pil.

Questi lavori hanno costituito la documentazione di base per l'audizione presso la Commissione parlamentare antimafia del vice direttore della Banca d'Italia e la testimonianza ha indotto la Commissione nella sua relazione del 2012 a reiterare la cifra fatidica di 150 miliardi di euro come fatturato delle mafie. **(3)**

Resta in questa sequela di valutazioni un punto non ben chiarito: se cioè l'economia criminale derivante da attività illegali (Banca d'Italia) possa sovrapporsi senza alcun "caveat" all'economia criminale organizzata.

I risultati di una recentissima ricerca, attraverso una stima condotta utilizzando dati "aperti" o tratti da documenti investigativi ufficiali di carattere nazionale e internazionale, sui ricavi a disposizione delle organizzazioni criminali mafiose, portano a un **drastico ridimensionamento** delle cifre prima ricordate. **(4)**

Infatti, i ricavi ammonterebbero in media all'**1,7 per cento del Pil**. In particolare, nella ricerca vengono individuati ricavi che variano da un minimo di 18 miliardi a un massimo di 34 miliardi. In sostanza, considerato che il Pil nel 2012 è stato stimato dall'Istat in 1.395.236 milioni di euro (calcolato a prezzi concatenati), la media di ricavi per il 2012 ammonterebbe a 23,7 miliardi di euro.

Ma c'è un ulteriore approfondimento nella ricerca citata, alla quale ovviamente rimandiamo. Viene infatti calcolata la quota delle attività illegali che finisce in mano alle organizzazioni mafiose (tra il 32 e il 57 per cento). Si ipotizza in questo studio che solo una parte delle attività illegali analizzate sia considerata controllata da organizzazioni criminali vere e proprie (ad eccezione delle estorsioni, in quanto tipiche delle organizzazioni mafiose). Sicché, i ricavi attuali delle mafie variano da un minimo di 8,3 a un massimo di 13 miliardi di euro, pari rispettivamente al 32 o 51 per cento dei ricavi illegali totali.

Nei conti dell'economia criminale organizzata sembra dunque emergere una sorta di "buco nero", così come del resto avviene per altre voci dell'economia invisibile (evasione, sommerso, informale). Sicché al momento utilizzare il riferimento al fatturato mafioso come voce per finanziare interventi di politica economica appare azzardato. Intanto per un'**opacità di stima**, poi perché il "patrimonio" mafioso sequestrato e confiscato non può essere immesso sul mercato, e ancora perché si rischierebbe di cadere in un **paradosso**: temere cioè che un maggiore contesto di legalità impedisca il formarsi di una voce di entrata cui era già stata assegnata una finalità in un bilancio pubblico per quanto virtuale.

(1) In genere, nelle analisi l'economia illegale è costituita dalle attività di sfruttamento sessuale, di commercio illecito di armi da fuoco, di traffico di droga, di contraffazione, di gioco d'azzardo, di smaltimento illecito di rifiuti, di contrabbando, di usura e di estorsione. Ovviamente parliamo di economia illegale sia con riferimento alle criminalità sia con riferimento alla criminalità organizzata (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra).

(2) Ardizzi, G., Petraglia, C., Piacenza, M. e Turati G. (2012), "Measuring the underground economy with the currency demand approach: a reinterpretation of the methodology, with an application to Italy", Banca d'Italia, Temi di Discussione No.864.

(3) Segnaliamo altri "mantra" acriticamente ripetuti: il costo della corruzione in Italia, si dice, è pari 60 miliardi di euro. E questo solo perché la Banca Mondiale sostiene che la corruzione vale il 3 per cento del Pil. Se questo dovesse diminuire, diminuirebbe quindi anche la corruzione. Ma siamo davvero convinti della validità di queste correlazioni?. Giusto per dare un'idea del rapporto tra attività di contrasto e fatturato della criminalità organizzata, la Guardia di finanza segnala per il 2012 una sottrazione alla criminalità organizzata di 3,8 miliardi di euro a fronte di ricavi che variano nelle stime da 105 miliardi a 8-13 miliardi di euro per anno. Il che suggerisce un'alternativa: o queste azioni di contrasto non solo "aggrediscono", ma anche demoliscono (ipotesi minima) ovvero sfiorano appena l'obiettivo (ipotesi massima).

(4) Non sono stati inseriti flussi di reddito criminali per attività come il gioco d'azzardo per il quale non risultano stime ufficiali. Progetto PON Sicurezza 2007-2013 *Gli investimenti delle mafie*,

ministro dell'Interno, Università Cattolica Sacro Cuore, Transcrime. Il rapporto di ricerca è consultabile sul sito <http://investimentioc.it>.